

## Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo

EMANUELA MOLLO

Negli ultimi decenni si è verificata, nell'ambito di discipline diverse, una consistente ripresa degli studi sulle Alpi, il cui significato tuttavia non si esaurisce in un puro fatto quantitativo. Assai più rilevante appare infatti, per le implicazioni metodologiche e per le prospettive di studio che ha aperto, la diversa lettura del mondo alpino proposta dalle ricerche condotte su questa area. Una lettura di cui due sembrano essere le linee portanti: l'esigenza di ricomporre i fenomeni alpini in un quadro articolato, ma sostanzialmente unitario, in opposizione ad una storia delle Alpi eccessivamente segmentata, e la volontà di superare l'impostazione di gran parte della storiografia tradizionale che della catena alpina ha sottolineato essenzialmente il ruolo statico di confine<sup>1</sup>. Sintomatico dell'orientamento attuale delle ricerche, che al concetto di frontiera rigida ha sostituito, quantomeno per l'epoca medievale, l'immagine fluida di frontiera permeabile, di *carrefour*, è l'attenzione particolare tributata alle strade alpine, in cui la rigidità dei tracciati coesiste con un tessuto dinamico di relazioni umane, commerciali e culturali e di trasformazioni istituzionali.

È stato tuttavia giustamente affermato che, se non si deve eccedere nel considerare le Alpi come confine, non si deve eccedere neppure nel negarle come tali<sup>2</sup>. In questa direzione un'indagine sulle chiuse presenta più di un

<sup>1</sup> In questa duplice direzione appaiono orientati i lavori di J.F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963; E. CASTELNUOVO, *Les Alpes, carrefour et lieu de rencontre des tendances artistiques au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Études de Lettres, Bulletin de la Faculté de Lettres de l'Université de Lausanne et de la Société des Études de Lettres», X (1967), pp. 13-26; ID., *Pour une histoire dynamique des arts dans la région alpine au moyen âge*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XXIX (1979), pp. 265-286, e i volumi miscelanei *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10); *Le Alpi e l'Europa* (Atti del convegno, Milano 4-9 ott. 1973), 4 vol., Bari 1974-75; *Histoire et civilisation des Alpes*, a cura di P. Guichonnet, 2 vol., Lausanne 1980. Per un più ampio e generale panorama sugli studi alpini si vedano le indicazioni bibliografiche poste alla fine dei singoli contributi contenuti in *Histoire et civilisation des Alpes* e in particolare la bibliografia riportata in J.F. BERGIER, *Le cycle médiéval*, *ibidem.*, I, pp. 259-264.

<sup>2</sup> Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 14.

motivo di interesse. Pierre Duparc, pubblicando nel 1952 uno studio su *Les cluses et la frontière des Alpes*<sup>3</sup>, suggeriva già nel titolo una chiave di lettura nuova di questo fenomeno. Rilevando la discordanza di interpretazioni proposte per il termine *clusae*<sup>4</sup>, ricorrente in fonti medievali soprattutto di epoca carolingia, Duparc denunciava l'inadeguatezza delle ricerche sino ad allora compiute sulle chiuse, che avevano privilegiato due sole categorie di documenti: gli annali e le cronache che narravano le lotte tra Franchi e Longobardi, ricordando lo scontro avvenuto tra Carlo Magno e Desiderio alle chiuse della valle di Susa nel 773, e diplomi e atti di sovrani carolingi riguardanti scambi commerciali, esenzioni e diritti di pedaggio, in cui appaiono più volte menzionate le chiuse, senza che tuttavia ne venga precisata la localizzazione.

Estendendo l'indagine in senso diacronico e dilatandone l'orizzonte geografico, lo studioso svizzero giungeva a dimostrare l'esistenza sin dalla tarda antichità di un confine fortificato alpino, di cui le chiuse, sbarramenti che sfruttavano le difese naturali offerte dalle strettoie delle valli alpine, costituivano un elemento qualificante. La distribuzione stessa delle chiuse lungo tutto l'arco alpino, in corrispondenza dei punti di passaggio obbligato delle grandi strade transalpine, sembrava confermare l'ipotesi di Duparc. Né quella militare era l'unica funzione assolta dalle chiuse che, dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno, cominciarono progressivamente a essere utilizzate come barriere doganali e in taluni casi segnarono a lungo il confine tra giurisdizioni diverse.

Sviluppando in una prospettiva globale le indicazioni provenienti dagli studi dei giuristi che, muovendo dall'analisi delle *Honorantie civitatis Papie*, avevano sottolineato il ruolo delle chiuse come confine doganale nel X secolo<sup>5</sup>, la rigorosa e ampia indagine di Duparc ha contribuito in modo determinante a restituire la complessità e la peculiarità di un fenomeno dalle molteplici valenze, sottraendone lo studio all'angusto ambito di ricerche che, iden-

tificando spesso le chiuse alpine con la sola chiusa valsusina, l'unica che godesse di solida fama storiografica, ne riducevano il ruolo a casuale teatro di un importante episodio bellico, relegandone al contempo la funzione in una dimensione strettamente locale. Proprio in considerazione dell'interesse preminente suscitato dalla chiusa valsusina, appare oggi importante ridiscutere la tradizione erudita esistente sull'argomento, che, più volte accettata o negata, non è tuttavia mai stata analizzata nella sua genesi e nelle sue diverse articolazioni. L'esame dei tempi e dei modi con cui si è formata la tradizione erudita sulla chiusa valsusina permette di cogliere, spesso con grande evidenza, le forme di percezione e rappresentazione mentale che si legano all'immagine del confine alpino. Da qui la necessità di non limitare la ricerca alla sola tradizione storiografica, ma di riesaminare in modo complessivo il problema delle chiuse, ripercorrendo le vicende che portarono alla creazione di un confine fortificato nelle Alpi e indagandone gli aspetti peculiari, le finalità, le strutture, l'efficacia e i mutamenti di funzione che esso subì nel tempo.

<sup>3</sup> Cfr. P. DUPARC, *Les cluses et la frontière des Alpes*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CIX (1952), pp. 5-31.

<sup>4</sup> Il termine *clusa*, con le varianti *claustra* e *clausura*, non può certo essere interpretato in modo univoco, poiché, soprattutto nella documentazione medievale, esso viene utilizzato nella accezione generica di «chiusura», in riferimento quindi a qualsiasi sbarramento naturale o artificiale. Il vocabolo può indicare, ad esempio, semplici palizzate o recinzioni di proprietà o ancora chiuse fluviali. Tuttavia il termine *clusa* applicato alle Alpi assume un significato peculiare e indica per lo più le strettoie fortificate delle valli alpine. Sulla molteplicità di significati del termine e sulle incertezze di interpretazione a cui ha dato luogo cfr. *op. cit.*, pp. 5-10.

<sup>5</sup> Cfr. A. SOLMI, *Le «Honorantie civitatis Papie» e le stazioni doganali del Regno Italico*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», s. 2<sup>a</sup>, LIII (1920), pp. 577-585; ID., *L'amministrazione finanziaria del Regno Italico nell'alto medio evo*, Pavia 1932, pp. 55 sgg.; F. LANDOGNA, *La genesi delle «Honorantie civitatis Papie»*, in «Archivio storico lombardo», XLIX (1922), pp. 295-331. In generale sulle *Honorantie* si veda ora C. BRÜHL, C. VIOLANTE, *Die «Honorantie civitatis Papie»*, Wien 1983. Per le caratteristiche della fonte e per i problemi di interpretazione ad essa connessi cfr. oltre le nn. 15, 16, 35, 36 e il testo relativo.

## I. LE CHIUSE E IL CONTROLLO DELL'AREA ALPINA NELL'ALTO MEDIOEVO

## I.1 La creazione di una frontiera fortificata nelle Alpi

Alla fine del IV secolo S. Ambrogio, vescovo di Milano, affermava che ormai la sola speranza di salvezza dai nemici che premevano sull'Italia era riposta «in Alpium vallo»<sup>6</sup>. In questo periodo le Alpi costituivano dunque l'unica frontiera in qualche modo ancora difendibile e non più una linea arretrata in appoggio al *limes*, come era avvenuto in passato.

Il controllo e la difesa dell'area alpina si delineavano come un momento fondamentale della riorganizzazione della difesa stanziata in Italia, resa necessaria dall'azione convergente delle popolazioni germaniche sull'Occidente. I drammatici avvenimenti che caratterizzarono i primi anni del V secolo, le discese in Italia di Alarico (402 e 410), di Radagaiso (406) e il crollo del *limes* renano (406) evidenziarono ulteriormente la necessità di una struttura articolata e organicamente concepita che permettesse la difesa avanzata di Roma sulle due linee d'arresto delle Alpi e degli Appennini<sup>7</sup>.

La prima testimonianza iconografica di fortificazioni alpine è fornita dalla *Notitia Dignitatum*, organigramma delle cariche civili e militari del tardo impero, databile tra la fine del IV e l'inizio del V secolo<sup>8</sup>. Nella parte del documento riguardante le competenze del «comes Italiae» con la dicitura «tractus Italiae circa Alpes» sono infatti raffigurati una città fortificata e due tratti paralleli di mura, intervallati da torri, che dalla cima di due montagne gemelle

<sup>6</sup> SANCTI AMBROSII MEDIOLANENSIS EPISCOPI *De excessu fratris*, I, 31, in SANCTI AMBROSII *Opera*, pars septima, a cura di O. Faller, Wien 1955 (*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 73), pp. 226-227. Ancora sul «vallum Alpium», cfr. SANCTI AMBROSII *De obitu Valentiniani consolatio*, 4, *ibidem*, p. 331.

<sup>7</sup> Sul fatto che nel II decennio del V secolo le Alpi e gli Appennini siano ormai considerati i due baluardi protettivi del Lazio e di Roma è illuminante un passo di Rutilio Namaziano. «Si factum certa mundum ratione fatemur / consiliumque dei machina tanta fuit, / excubiis Latiis praetextuit Appenninum / claustraque montanis vix adeunda viis / invidiam timuit natura parumque putavit / arctois Alpes opposuisse minis, / sicut vallavit multis vitalia membris / nec semel inclusit quae pretiosa tulit...». RUTILIUS NAMATIUS, *Sur son retour*, II, 31-38, trad. franc. a cura di J. Vessereau e F. Préchac, Paris 1933 (ed. Les Belles Lettres), p. 35. Anche l'ampliamento della provincia delle Alpi Cozie e la costituzione delle «Alpes Apenninae», nel II decennio del V secolo, manifestano l'opportunità, ad un certo momento avvertita, di un adeguamento delle terminazioni amministrative ai nuovi *tractus* limitanei. Cfr. U. FORMENTINI, *Genova nel basso Impero e nell'alto Medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 45 sgg. e P.M. CONTI, *Luni nell'alto Medioevo*, Padova 1967, pp. 51-54.

<sup>8</sup> Per i complessi problemi di datazione della *Notitia* e per le finalità del documento cfr. G. CLEMENTE, *La «Notitia Dignitatum»*, Cagliari 1968, pp. 359-383.

convergono a sbarrare il fondovalle<sup>9</sup>. Sebbene nella miniatura della *Notitia* si siano spesso volute riconoscere la città di Aquileia e le difese del «vallum Alpium Iuliarum»<sup>10</sup>, sarebbe fuorviante considerare l'immagine in questione una riproduzione fedele della realtà materiale, poiché il criterio che ha presieduto alla decorazione della *Notitia* pare essere puramente esornativo e frutto di una tradizione figurativa sicuramente presente nelle cancellerie imperiali<sup>11</sup>. Se questa considerazione impone una certa cautela nel cercare di identificare con precisione sul territorio le strutture raffigurate nella *Notitia*, nondimeno il documento ha un notevole valore come testimonianza di un sistema difensivo alpino sintetizzato negli elementi ritenuti qualificanti: le città fortificate, basi di accuartieramento e di appoggio, e una rete di fortificazioni minori.

Tale assetto difensivo non era una creazione *ex novo*, poiché già in passato le Alpi erano state teatro di vicende belliche ed avevano posto problemi di difesa e di controllo militare, ma le soluzioni adottate si presentavano più come una risposta a singole contingenze<sup>12</sup> che non come la realizzazione di un disegno strategico complessivo.

<sup>9</sup> *Notitia Dignitatum tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*, a cura di O. Seeck, Berlin 1876, c. XXIX.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio P. PETRU, *Neuere Grabungen an den «Clausurae Alpium Iuliarum»*, *Studien zu den Militargrenzen Roms*, in «Beihefte der bonner Jahrbücher», XIX (1967), pp. 122 sgg.; ID., *Ricerche recenti sulle fortificazioni nelle Alpi Orientali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* (Antichità altoadriatiche, IX, 1976), p. 229; Y.M. DUVAL, *Aquilee sur la route des invasions*, *ibidem*, p. 239, n. 5; L. BOSIO, *Le fortificazioni tardoantiche nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* (Antichità altoadriatiche, XV, 1979), II, p. 526. Di contro a questa interpretazione sia il Grenier sia il Duparc hanno voluto riconoscere nella miniatura della *Notitia* una rappresentazione delle «clausurae Augustanae», menzionate da Cassiodoro all'inizio del VI secolo e definitivamente localizzate a Bard. Cfr. A. GRENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, I, Paris 1931, pp. 476-477; DUPARC, *Les chuses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 24-25. Sulle «clausurae Augustanae» cfr. oltre le nn. 17, 50, 86 e il testo relativo.

<sup>11</sup> Cfr. CLEMENTE, *La «Notitia»* cit. (*supra*, n. 8), p. 48. Per la tradizione iconografica delle città murate cfr. A. e M. LEVI, «Itineraria picta». *Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, pp. 134 sgg.; L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana*, Città di Castello 1983, p. 91.

<sup>12</sup> È il caso, per esempio, della istituzione della «praetentura Italiae et Alpium», con l'organizzazione a difesa di tutti i valichi dalla Rezia al Quarnaro, presidati da truppe mobili, in risposta allo stato di emergenza determinato dall'invasione dei Quadi e dei Marcomanni, che nel 166 d.C. avevano valicato le Alpi, assediando Aquileia e distruggendo *Opitergium*. Sulla breve vita di questo apprestamento difensivo e sulla sua scarsa efficienza cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Bern 1954, pp. 113-115. Anche la città di Susa viene fortificata negli ultimi decenni del III secolo, solo in seguito agli avvenimenti bellici che ebbero per protagonisti gli Alamanni e gli Iutungi. Cfr. J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, pp. 87-88; ID., *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous le haut empire romain*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 5, 2, Berlin-New York 1976, pp. 649-651; J. PRIEUR, A. BOCQUET, M. COLARDELLE, J.P. LEGUAY, J. LOUP, J. FONTANEL, *La Savoie des origines à l'an mil*, Rennes 1983, p. 289. Al III secolo risalgono anche i restauri alle mura di Pavia e la costruzione della porta Pretoria a Como e delle mura di Massimiano a Milano. Cfr. E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alla fine del III secolo d.C.*, in *Storia di Pavia*, I, Como 1984, p. 240; M. SANNAZARO, S. LUSUARDI SIENA, G.P. BROGIOLO, *Tra tarda antichità e medioevo: le fortificazioni*, in *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, p. 199.

A partire dall'età costantiniana si ha un progressivo potenziamento della difesa alpina, con la costruzione di opere fortificate e con l'istituzione di legioni specificamente deputate al presidio dei valichi alpini<sup>13</sup>. Ma è tra la fine del IV e l'inizio del V secolo che si attua compiutamente la strategia della difesa «in profondità», impostata sul controllo delle principali arterie stradali transalpine, facili vie di penetrazione per gli invasori; un controllo realizzato mediante i nuclei insediativi già esistenti in posizioni importanti dal punto di vista strategico, cui si affianca un sistema di fortificazioni minori, di posti di controllo e di difesa, di costruzione più recente<sup>14</sup>. In quest'ultimo gruppo rientrano certamente le chiuse che hanno la funzione di sbarrare le valli alpine, in corrispondenza ai punti di passaggio obbligato delle principali vie di comunicazione con le zone d'Oltralpe, poco prima del loro sbocco in aree pianeggianti collegate alla pianura padana.

L'unico elenco delle località in cui esistevano delle chiuse è contenuto nelle *Honorantie civitatis Papie*, testo miscelaneo di cui la prima parte, che contiene il passo in questione, sembra essere stata composta nel I quarto dell'XI secolo ma con riferimento ad una situazione precedente, ascrivibile al X secolo<sup>15</sup>. Nonostante la data tarda di questa fonte e il fatto che si connetta a un momento in cui le chiuse costituiscono ormai delle barriere doganali più che difensive, il documento può essere considerato, sia pur con molta cautela, indicativo per la localizzazione di massima di alcune chiuse tardoantiche, di cui «... prima est Secusia (Susa, in valle di Susa), secunda Bardo (Bard, in valle d'Aosta), tertia Belinzona (Bellinzona, nel Canton Ticino), quarta Clavenna (Chiavenna), quinta Balzano (Bolzano), sexta Volerno (Volargne, vicino a Verona, nella valle dell'Adige), septima Trevile (di dubbia identificazione), octava Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce (S. Pietro di Carnia, vicino a Zuglio, lungo la strada per il passo di Monte Croce Carnico), nona prope Aquilegiam, decima Forum Iulii (Cividale)»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Nella *Notitia Dignitatum* sono ricordate tre legioni, la I, II e III Iulia Alpina, di cui due *pseudocomitatenses* e una *comitatensis*, che un tempo dovevano essere legioni di frontiera operanti nelle provincie alpine e che traggono probabilmente il loro nome da uno dei figli di Costantino. Cfr. A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, I, Oxford 1964, p. 99; G. CLEMENTE, *Problemi politico-militari dell'Italia settentrionale nel tardo impero*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica* (Atti del convegno in memoria di Plinio Fraccaro, Pavia 8-10 sett. 1975), Pavia 1976, p. 163.

<sup>14</sup> L'organizzazione di un simile sistema difensivo risulta particolarmente evidente nelle Alpi Orientali. Cfr. L. BOSIO, *Strade e opere fortificate dalla romanità all'alto medio-evo*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, V, Bologna 1981, pp. 52-56. Sui concentramenti di milizie imperiali nella valle padana, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, e sulla distribuzione degli accuartieramenti militari cfr. L. CRACCO RUGGINI, *I Barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 43-44. Più in generale sul problema delle fortificazioni tardoantiche e del loro riutilizzo in epoche successive si veda A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 43-45.

<sup>15</sup> Cfr. BRÜHL, VIOLANTE, *Die «Honorantie» cit. (supra, n. 5)*, pp. 77 sgg.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, pp. 1-17. Cfr. anche oltre le note nn. 35, 36 e il testo relativo.

Poiché il compilatore di questo elenco utilizza come riferimento geografico i nomi dei centri maggiori vicino a cui sorgono le chiuse, l'identificazione precisa dei siti non risulta sempre agevole. Ciononostante il documento evidenzia in modo inequivocabile la distribuzione delle chiuse lungo tutto l'arco alpino e il loro stretto rapporto con i percorsi stradali (Tav. I). L'importanza strategica di queste fortificazioni è immediatamente percepibile se si pensa che, stando alla testimonianza di Cassiodoro, all'inizio del VI secolo, 60 uomini erano sufficienti a garantire la difesa delle «clausurae Augustanae», probabilmente da individuare nella stretta di Bard<sup>17</sup>. La menzione delle «clausurae Augustanae» da parte di Cassiodoro e un proclama di Teodorico diretto «universis Gothis et Romanis vel his qui portibus vel clausuris praesunt»<sup>18</sup>, dimostrano che nell'età gotica le chiuse erano ancora efficienti come, più in generale, dovevano esserlo parecchie fortificazioni tardo romane lungo tutto il margine meridionale delle Alpi.

D'altra parte la tradizione scritta e i reperti archeologici dimostrano che gli insediamenti goti in Italia ebbero scopi prevalentemente militari, data anche la necessità di garantire una difesa efficace con forze numericamente piuttosto modeste<sup>19</sup>; è quindi impensabile credere che i Goti rinunciassero ad utilizzare un sistema difensivo già predisposto nelle sue linee essenziali. Una conferma immediata di ciò si ha analizzando la distribuzione degli stanziamenti goti, che gravita essenzialmente sull'Italia settentrionale.

I tre principali centri di Pavia, Milano e Verona sono protetti da una serie di fortificazioni la cui connessione con la rete stradale è ancora una volta evidente. Le piazzeforti delle Alpi Cozie e Susa<sup>20</sup>, lungo la via del Monginevro e

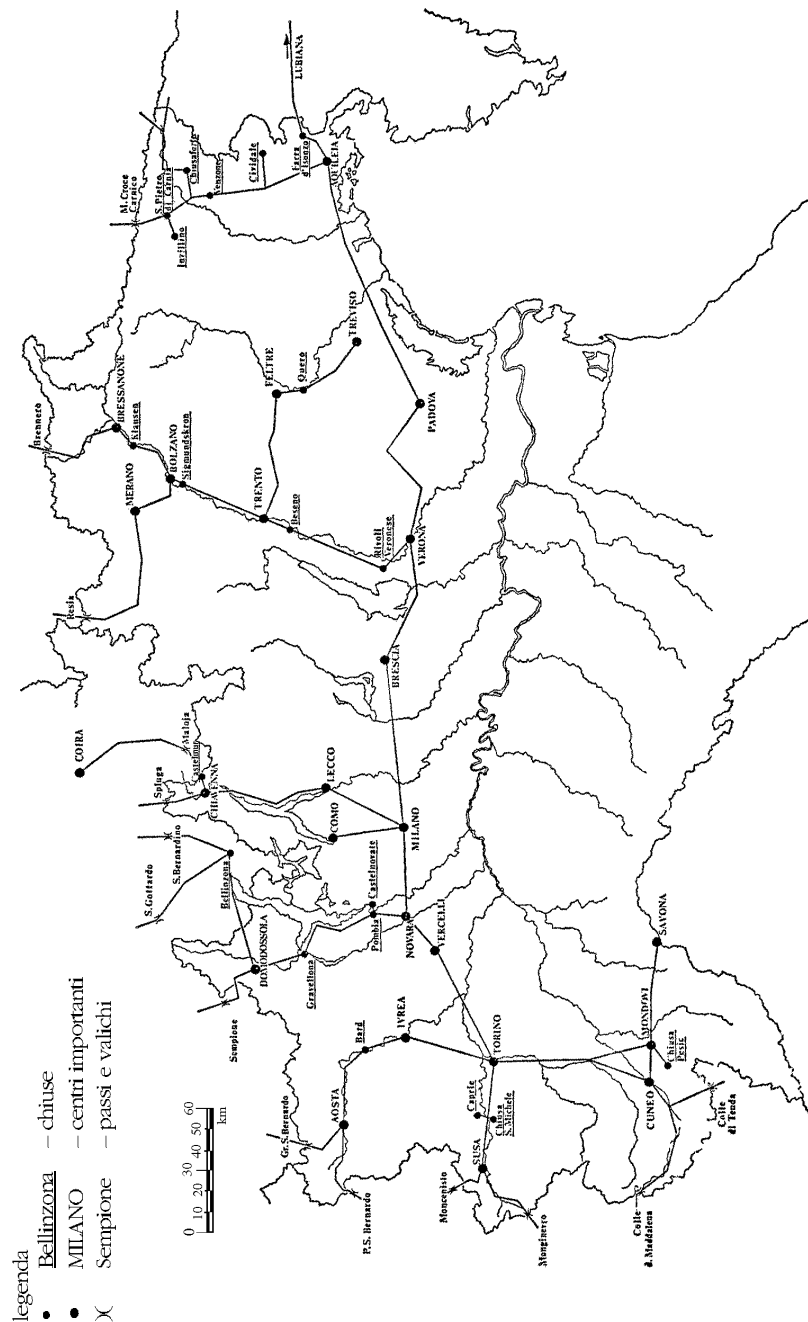
<sup>17</sup> Anno 507/511 «Fausto prefecto pretorio Theodoricus rex (...) qua propter illustrem magnificentiam tuam praesenti auctoritate praecipimus sexaginta militibus in Augustanis clusuris iugiter constituti annonas, sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione praestare, ut utilitas rei publicae grato animo compleatur, quae emolumentorum commoditatibus adiuvatur. Decet enim cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis noscitur insudare et quasi a quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere. In procinctu semper erit, qui barbaros prohibere contendit quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet», CASSIODORI *Variae*, II, 5, a cura di T. Mommsen, Berlin 1894 (*MGH, Auctores antiquissimi*, XII), pp. 49-50. Sulle «clausurae Augustanae» e sulla loro identificazione cfr. *supra*, n. 10 e oltre le nn. 50, 86 e il testo relativo.

<sup>18</sup> *Op. cit.*, II, 19, p. 57.

<sup>19</sup> Sulle caratteristiche degli insediamenti goti in Italia cfr. V. BIERBRAUER, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975 (Biblioteca degli «Studi Medievali», 7), pp. 25-39; ID., *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 447-448.

<sup>20</sup> In una lettera di Teodorico al preposito Fausto nel 509 si legge: «...atque ideo illustris magnificentia tua provincialibus Alpium Cottiarum assem publicum per tertiam indictionem nos relaxasse cognoscat quos transiens noster exercitus more fluminis, dum irrigavit oppressit... Unde necesse fuit civica vastatione deiectis porrigere dexteram salutarem, ne ingrati dicant se perisse solos pro defensione cunctorum: misceantur potius laetitiae, qui viam Italiae defensoribus praestiterunt...». CASSIODORI *Variae* cit. (*supra*, n. 17), IV, 36, p. 130. Un preciso riferimento a numerose fortificazio-

TAV. I - LE CHIUSE ALPINE



del Moncenisio, Aosta<sup>21</sup> e le chiuse di Bard, a difesa della strada del S. Bernardo, Como<sup>22</sup>, a chiusura dei passi dello Spluga, del Maloia e del Septimer, Trento e il castello della Verruca<sup>23</sup>, lungo la strada del Brennero, per citare solo alcuni esempi, testimoniano una forma di difesa dell'area alpina attraverso il controllo delle strade, di sicura derivazione tardo-imperiale. Anche i Bizantini, usciti vincitori dalla guerra greco-gotica nel 553, riutilizzarono almeno parzialmente le fortificazioni del *limes* alpino. Infatti, secondo la testimonianza di Giorgio Ciprio, ai tempi di Tiberio II (578-582) i Bizantini erano sicuramente attestati nelle piazzaforti di Susa, Castel Marte in Valsassina, Isola Comacina, Castel Mur in val Bregaglia e Castel Nanno in val di Non<sup>24</sup>, che saranno poi abbandonate, in seguito alla conquista longobarda, quando i Bizantini concentreranno la difesa lungo la dorsale appenninica<sup>25</sup>.

Di alcune fortificazioni tardoantiche dovettero sicuramente servirsi, a loro volta, i Longobardi. Un esempio significativo è costituito proprio dalle chiuse. Due editti, di Rachis nel 746 e di Astolfo nel 750, contengono istruzioni precise ai *clusarii* e ai loro diretti superiori di non permettere ad alcuno il transito attraverso le chiuse, senza la presentazione di un permesso regio<sup>26</sup>. Questa stretta sorveglianza è giustificata dal fatto che, in seguito alla conquista della valle d'Aosta e della valle di Susa da parte del re burgundo Gontranno, nelle due zone le chiuse segnano il confine effettivo del regno longobardo<sup>27</sup>.

ni delle Alpi Cozie, da lungo tempo nelle mani dei Goti, viene fatto da Procopio di Cesarea nella sua descrizione della guerra gotica, quando narra l'alleanza con i Bizantini del goto Sisige, comandante dei presidi di questi castelli, e dell'inutile tentativo di Uraia di riconquistare la zona. Cfr. PROCOPII *De bello gotico*, II, 28, in PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, a cura di G. Wirth, II, Leipzig 1963 (Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana), pp. 275-282.

<sup>21</sup> Sui contrasti tra Goti e Burgundi per il controllo della valle d'Aosta e in particolare di Aosta cfr. P. RIGOLA, *Goti e Burgundi ad Aosta*, in *La valle d'Aosta* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino, Aosta 9-11 Settembre 1956), II, Cuneo 1959, pp. 749-761.

<sup>22</sup> Como «... est enim post montium devia et lacu purissimi vastitatem quasi murus quidam planae Liguria quae licet munimen claustrale prebetur esse provinciae, in tantam pulchritudinem perducitur ut ad solas delicias instituta esse videtur...». Cfr. CASSIODORI *Variae* cit. (*supra*, n. 17), XI, 14, p. 343.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, III, 48, p. 103 (ai Goti e ai Romani di Verruca): «Delegavimus iussione ut (...) in Verruca castello vobis domicilia construatis, quod a positione sui congruum nomen accepit. Est enim in mediis campis tumulus saxeus in rotunditate consurgens, qui proceris lateribus, silvis erasus, totus mons quasi una turris efficitur (...): castrum paene in mundo singulare, tenens claustra provinciae, quod ideo magis probatur esse praecipuum, quia feris gentibus constat obiectum».

<sup>24</sup> Cfr. P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella «Descriptio Orbis Romani» di Giorgio Ciprio*, La Spezia 1975, pp. 44-46, 49-52.

<sup>25</sup> Cfr. A. PERTUSI, *Ordinamenti militari dei Bizantini, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (sec. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, II, Spoleto 1967 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 15), pp. 686-687.

<sup>26</sup> Cfr. DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), p. 20, n. 1.

<sup>27</sup> Bard in valle d'Aosta e «castrum Bardinum», citato nel testamento di Abbone nel 739 tra le località concesse alla Novalesa, e da localizzarsi nella valle di Bardonecchia, sono toponimi deri-

L'importanza militare delle fortificazioni emerge chiaramente dalla preoccupazione dei re longobardi di mantenerle efficienti, sia pure con apprestamenti speditivi e non solidissimi, a complemento delle strutture più antiche inevitabilmente deterioratesi col tempo. Questa preoccupazione è ben testimoniata dall'editto di Astolfo che nel 750 ordina «de clusas que disrupte sunt restaurentur»; anche Desiderio nel 773 provvederà a far consolidare le fortificazioni «fabricis et diversis maceriis»<sup>28</sup>.

Del resto proprio alle chiuse della valle di Susa, più volte teatro di scontri tra Franchi e Longobardi, come ricordano le fonti caroline, si concentrò la difesa longobarda nel 773<sup>29</sup>.

La conquista franca segna una cesura nelle vicende del *limes* alpino. Se infatti sino all'VIII secolo è possibile intravedere una continuità nel controllo dell'area alpina, che si manifesta soprattutto nella concezione di una frontiera, la cui difesa si organizza principalmente attorno agli assi stradali, nel periodo carolingio il ruolo delle Alpi come confine militare non è più giustificato dal nuovo assetto politico territoriale. A questo profondo cambiamento si collega anche la trasformazione delle chiuse da sbarramento di carattere difensivo a struttura economica, a luogo di esazione di pedaggi, come testimonia la comparsa nei documenti del termine *exclusiaticum* o *clusiaticum* in riferimento al pedaggio riscosso alle chiuse<sup>30</sup>.

Se dalla fine dell'VIII secolo le chiuse sembrano ormai assolvere una funzione prevalentemente commerciale, tuttavia esse continuano a mantenere per alcuni secoli anche le potenzialità difensive che ne avevano determinato la nascita. Testimoniano infatti un'utilizzazione militare, sia pur episodica, di queste strutture le disposizioni di Ludovico il Pio nell'817, di Lotario nell'837, di Guido nell'890, di Ugo nel 943<sup>31</sup>, per citare solo alcuni esempi, che ordinano

vati dal nome etnico dei Longobardi accorciato in *Bardi*, che indicano la presenza di presidi longobardi in zone di confine, come dimostrano i nomi derivati dalla stessa radice di altre località, soprattutto appenniniche, anch'esse situate lungo il confine, in questo caso bizantino. Cfr. G.D. SERRA, *Del sito ignorato di Diavia «oppidum Liguriaie» dell'Anonimo Ravennate*, in «Zeitschrift für Ortsnamenforschung», XV (1939), pp. 144-147. Per il confine italo-burgundo in valle di Susa, probabilmente sul piano del Cenisio, si veda F. COGNASSO, *A palo Bonizonis versus Italiam*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 197-207.

<sup>28</sup> Cfr. *supra*, n. 26. Per i provvedimenti adottati da Desiderio si veda *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1955 (I ed. 1866), p. 495: «Desiderius et universa Langobardorum exercitum multitudo ad resistendum fortiter in ipsis clusis adsistebant; quas fabricis et diversis maceriis curiose munire visi sunt».

<sup>29</sup> Cfr. oltre le nn. 116, 118, 119, 121 e il testo relativo.

<sup>30</sup> DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 21-23.

<sup>31</sup> *Op. cit.*, pp. 15-16, n. 3. Tra le testimonianze riportate da Duparc particolarmente significativa è quella di Benedetto di S. Andrea. Il cronista ricorda infatti che nell'890 «horta est intentio inter Langobardos et Francos de regno Italiae; clauserunt Langobardi clusas et custodierunt vie Galliarum». Ancora una volta è sul controllo delle chiuse e delle strade alpine che si incentra la difesa dei confini settentrionali del regno. Per quanto concerne i provvedimenti adottati da Ugo che, nel 943, per catturare un emissario di Berengario, incaricato di cercare appoggi e alleanze in

di rinforzare e presidiare le chiuse. Inoltre combattimenti ebbero luogo alle chiuse di Bard nell'894 e alle chiuse di Verona nel 1002-1004 e nel 1155<sup>32</sup>.

È necessario però sottolineare che col progressivo sgretolamento del potere centrale e la parallela affermazione di poteri locali, si viene definendo un'organizzazione del territorio e quindi della difesa estremamente frazionata. In questa mutata situazione, risulta inconcepibile un sistema difensivo distribuito su tutto l'arco alpino, il cui controllo complessivo era possibile solo ad un potere centrale efficiente; se a questo si aggiunge la difficoltà di controllare percorsi stradali più variabili rispetto a quelli romani, diventa chiaro come vengano progressivamente meno i presupposti che avevano determinato la costruzione delle chiuse, le quali in tempi più o meno lunghi saranno sostituite da altre fortificazioni meglio rispondenti alle nuove strategie territoriali.

### 1.2 Le «Honorantie civitatis Papie» e il problema della localizzazione delle chiuse

In alcuni recenti studi è stata sottolineata la necessità di guardarsi dall'idea di una mitica continuità delle strutture fortificate, che spesso ha indotto a retrodatare l'esistenza di taluni castelli o a considerarne inalterata la funzione per secoli<sup>33</sup>. Il suggerimento risulta particolarmente valido per quanto concerne le chiuse. Le fonti infatti testimoniano una lunga diacronia di queste strutture, ma la genericità delle attestazioni raramente permette di coglierne le diverse fasi, rendendone assai ardua la stessa localizzazione. Nei testi tardoantichi la menzione delle chiuse generalmente manca di riferimenti geografici precisi o si accompagna a definizioni molto vaghe come «claustra Alpium Iuliarum»<sup>34</sup>. Se le fonti medievali appaiono meno indeterminate dal punto di vista geografico, poiché alla menzione generica della catena alpina sostituiscono l'indicazione delle valli e dei centri maggiori vicino a cui sorgono le chiuse, esse tuttavia forniscono dei dati di non facile interpretazione. Inoltre tentare di localizzare le chiuse tardoantiche sulla base di informazioni desunte da documenti di alcuni secoli posteriori o sulla base delle sopravvivenze toponomastiche comporta il rischio di retrodatare strutture nate assai più tardi

Italia, «preceperat clusurarum custodibus, ne quempiam transire permetterent», cfr. LIUDPRANDI *Antapodosis* in LIUDPRANDI EPISCOPI CREMONENSIS *Opera*, a cura di J. Becker, Hannover-Leipzig 1915 (*MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*), pp. 140-141.

<sup>32</sup> *Op. cit.*, pp. 17-18, nn. 3, 4.

<sup>33</sup> Cfr. P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 24-31. S. ETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 14), p. 45.

<sup>34</sup> Cfr. *Claustra Alpium Iuliarum*, I, *Fontes*, a cura di J. Sasel, P. Petru, (*Katalogi in Monografije - Izdaia Narodni Muzej v Ljubljani*), Ljubljana 1971, pp. 17-45.

e con funzioni diverse. Un rischio questo che deve essere tenuto ben presente soprattutto nell'utilizzazione di un testo quale le *Honorantie civitatis Papie*<sup>35</sup>. L'unicità della fonte, la sola che attestando l'esistenza nel X secolo di un confine doganale nel Regno Italico riporti contemporaneamente un nutrito elenco di chiuse, ha incentivato tra gli studiosi i tentativi di individuare con precisione le località menzionate nel documento<sup>36</sup>. In che misura tuttavia l'organizzazione doganale del X secolo ricalchi il sistema di chiuse tardoantiche e sino a che punto quindi le *Honorantie* possano considerarsi attendibili per la localizzazione di strutture anteriori sono interrogativi che, se non necessariamente preannunciano delle soluzioni, non possono d'altro canto essere ignorati da chi cerchi di comprendere il fenomeno nelle sue molteplici implicazioni. Delle chiuse ricordate dalle *Honorantie* quelle di «Secusia», «Bardo», «Belinzona», «Clavenna», «Forum Iulii», «Sanctus Petrus de Iulio via de monte Cruce» e la chiusa «prope Aquilegiam»<sup>37</sup> sorgevano presumibilmente in prossimità di fortificazioni anteriori al X secolo.

La chiusa di Susa lungo la strada che attraverso i valichi del Monginevro e del Moncenisio collegava la pianura padana alla Francia aveva avuto un ruolo fondamentale nelle guerre tra Franchi e Longobardi. L'identificazione della chiusa, dove si era concentrata la difesa dei Longobardi in occasione delle spedizioni in Italia di Pipino nel 755 e 756<sup>38</sup> e di Carlo Magno nel 773<sup>39</sup>, si basa tradizionalmente su un passo del *Chronicon Novaliciense*, composto verso la metà dell'XI secolo<sup>40</sup>. Il cronista, dopo aver ricordato che Desiderio di fronte alla minaccia franca aveva provveduto a far sbarrare con mura tutte le valli e gli ingressi che dalla Gallia conducevano in Italia, osserva che «nam usque in presentem diem murium fundamenta apparent, quem ad modum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium ubi palacium illis diebus... factum fuerat»<sup>41</sup>. Le fortificazioni longobarde erano dunque localizzate nel territorio compreso tra Caprie, sulla sinistra della valle, e il comune di Chiusa S. Michele, menzionato come «villula nomine Clusa» già nelle fonti dell'XI secolo<sup>42</sup>, sulla destra della Dora Riparia. Per quanto la cronaca della

<sup>35</sup> Cfr. *supra* le nn. 15, 16 e il testo relativo.

<sup>36</sup> Cfr. *supra* la n. 5. Oltre ai testi ivi riportati si veda anche P.S. LEICHT, *Le stazioni doganali del regno d'Italia in Friuli*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XVII (1921), pp. 117-119.

<sup>37</sup> Cfr. *supra* il testo relativo alla n. 16. Per la localizzazione di questi siti e di quelli successivamente menzionati cfr. tav. I.

<sup>38</sup> Cfr. oltre le nn. 118, 119.

<sup>39</sup> Cfr. oltre le nn. 116, 121 e il testo relativo.

<sup>40</sup> Cfr. *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, a cura di C. Cipolla, II, Roma 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 32), pp. 50 sgg.

<sup>41</sup> *Chronicon Novaliciense*, III, 9, in *op. cit.*, p. 175; *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. Alessio, Torino 1982, pp. 146-149. Per completezza d'informazione d'ora in poi il testo del *Chronicon* verrà citato nella duplice edizione di Cipolla e di Alessio.

<sup>42</sup> Ugo di Montboissier, fondatore del monastero di S. Michele della Chiusa, acquista dal mar-

Novalesa appaia per molti versi scarsamente affidabile<sup>43</sup>, l'identificazione risulta corretta. Questo è il punto più stretto della valle dove, sfruttando le difese naturali costituite dal monte Caprasio, dalla Dora e dal monte Pirchiriano, era possibile bloccare l'accesso dall'alta e media valle di Susa alla piana di Avigliana e quindi a Torino, controllando sia il percorso romano, che nel tratto da Rivoli a Susa si sviluppava sulla sinistra della Dora<sup>44</sup>, sia la strada medievale sulla destra del fiume. L'importanza strategica della zona era del resto evidente sin dall'antichità. Infatti nell'area Caprie-Novaretto è stato identificato l'*oppidum* di *Ocelum*, già indicato da Cesare e da Strabone come il «citerioris provinciae extremum» e come confine del regno di Cozio<sup>45</sup>. La fisicità del confine, che non subì spostamenti né con l'ordinamento augusteo né con la riforma diocleziana<sup>46</sup>, la menzione di Caprie tra le fortificazioni ricordate dall'Anonimo Ravennate nel VII secolo<sup>47</sup> e il ruolo delle chiuse nelle lotte tra Longobardi e Franchi sono elementi che non lasciano dubbi sulla vocazione difensiva di questo tratto della valle. Inoltre l'attestazione delle chiuse, sia pure come barriera doganale anziché difensiva, sino al XII secolo<sup>48</sup>

chese Arduino «villulam monti contiguam nomine Clusam»: *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, a cura di G. Schwartz, E. Abegg, Leipzig 1834 (*MGH, Scriptores*, XXX, pars II), p. 967.

<sup>43</sup> Cfr. oltre le nn. 113-135 e il testo relativo.

<sup>44</sup> Per il percorso della strada romana da Torino al Monginevro cfr. A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 362-366.

<sup>45</sup> *Op. cit.*, pp. 390-391.

<sup>46</sup> Cfr. PRIEUR, *La province cit. (supra, n. 12)*, pp. 85 sgg. In generale sulla riforma diocleziana si vedano R. THOMSEN, *The Italic regions from Augustus to the Lombard Invasions*, København 1947, pp. 236-241; A. CHASTAGNOL, *L'administration du diocèse italien au bas-empire*, in «Historia», XII (1963), pp. 348-379; G. CLEMENTE, *La «regio Transpadana» e il «corrector Italiae» alla fine del III secolo*, in «Helikon», VI (1966), pp. 534-546; T.D. BARNES, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.) 1982, pp. 209-224. Ancora nell'806 le chiuse, pur non avendo più una finalità difensiva immediata, mantenevano un ruolo di confine e di preciso riferimento geografico. Nella *Divisio Regnorum* infatti Carlomagno concede al figlio Ludovico «Saboiam, Moriennam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusiam usque ad clusas...». Cfr. *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. Boretius, I, Hannover 1983 (*MGH, Legum sectio II*), p. 127, doc. 45.

<sup>47</sup> Cfr. SERRA, *Del sito cit. (supra, n. 27)*, pp. 140-143.

<sup>48</sup> Nel 1073 è attestato un *clusarius* in una donazione della contessa Adelaide alla prevostura di Oulx e dieci anni più tardi la stessa Adelaide accorda sempre alla prevostura di Oulx l'esenzione dal teloneo «de rebus omnibus que per Clusa in Secusia transierint». Cfr. *Le carte della prevostura d'Oulx*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 32, doc. 25 e p. 49, doc. 38. I *clusarii* vengono menzionati anche in un documento del 1137 con cui Amedeo III concede a S. Maria di Lucedio l'esenzione da ogni pedaggio sulle sue terre e ordina che agli uomini del monastero «liceat clusa transire». Cfr. *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 11, doc. 11. Nel XIII secolo non viene più menzionata la chiusa come riferimento geografico qualificante della strada della valle di Susa, ma compare l'attestazione di S. Ambrogio. Cfr. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, II, Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. 2, VI), p. 747, doc. 707. Analogamente nel 1233, nella conferma di Amedeo IV delle esenzioni concesse al monastero di S. Maria di

contribuisce ad indicare il territorio tra Caprie e Chiusa come una delle zone chiave per il controllo non solo militare della via diretta ai valichi del Monginevro e del Moncenisio. Non paiono dunque esservi incertezze in questo caso né sulla corrispondenza tra il sito della chiusa tardoantica e il luogo di esazione dei pedaggi né sulla sua localizzazione, nonostante le lacune della documentazione archeologica e la mancanza di resti materiali visibili<sup>49</sup>.

Attestazioni di una precoce funzione difensiva non mancano neppure per Bard, punto di passaggio obbligato della strada per i valichi del Piccolo e Gran S. Bernardo. È infatti in corrispondenza di questo formidabile sbarramento di rupi a strapiombo sulla Dora Baltea che si trovavano le «clausurae augustanae» menzionate da Cassiodoro nel V secolo<sup>50</sup>. L'inespugnabilità del luogo è del resto più volte ribadita anche dalle fonti medievali che ricordano le «firmissimas clusas obseratas de super posito lapideo castello»<sup>51</sup> e i «praecisa saxa inexpugnabilis opidi Bardi»<sup>52</sup>. Sebbene l'importanza militare di Bard rimanga inalterata sino al XIX secolo<sup>53</sup>, epoca a cui risale la costruzione del forte ancor oggi visibile sullo sperone roccioso che domina questo tratto della valle, in piena età medievale tale funzione coesiste con quella commerciale legata alla riscossione dei pedaggi<sup>54</sup>.

Anche a Bellinzona, centro del territorio a cui fanno capo i valichi del Lucomagno e del S. Bernardo, già noti in età romana, e il valico del S. Gottardo, utilizzato dall'epoca medievale, la stazione doganale sorgeva in corrispondenza di una chiusa tardoantica, come dimostra il ritrovamento di una struttura difensiva databile alla metà del IV secolo<sup>55</sup>.

Lucedio da Amedeo III, non compare più la formula «clusa transire», presente invece in una precedente conferma di Umberto III del 1149. Cfr. *Documenti inediti* cit., pp. 18-19, doc. 19. Che la conferma non possa considerarsi un semplice calco è stato dimostrato da SERGI, *Potere e territorio* cit. (*supra*, n. 2), p. 261, n. 98.

<sup>49</sup> I reperti archeologici, provenienti dalla zona Caprie-Novaretto, si limitano ad un miliario di Treboniano Gallo e Volusiano (251-253 d.C.), ora disperso, ad alcune tombe, tegole e frammenti ceramici di età romana e a un'epigrafe dedicata a Minerva (I sec. d.C.), anch'essa dispersa. Cfr. CROSETTO, DONZELLI, WATAGHIN, *Per una carta archeologica* cit. (*supra*, n. 44), p. 392. Per l'epigrafe dedicata a Minerva cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, 7220. Per quanto riguarda la presunta identificazione di mura «longobarde» nella zona si vedano oltre le nn. 150-159 e il testo corrispondente.

<sup>50</sup> Cfr. *supra* le nn. 10, 17 e il testo relativo.

<sup>51</sup> *Annales Fuldenses sive regni Francorum orientalis*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1891 (*MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*), p. 124.

<sup>52</sup> ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L.C. Bethmann, W. Wattenbach, Hannover 1848 (*MGH, Scriptores*, VIII), p. 14.

<sup>53</sup> Sui mutamenti che interessarono il complesso difensivo di Bard nel corso dei secoli si veda, ad esempio, E. BONA, P. COSTA CALCAGNO, *Castelli della Val d'Aosta*, Novara 1973, pp. 43-44.

<sup>54</sup> Sul pedaggio di Bard cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961 (Miscellanea di storia italiana, s. e. 4, V), pp. 382 sgg.

<sup>55</sup> W. MEYER, *Il Castel Grande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del*

I ritrovamenti archeologici hanno confermato l'esistenza di un insediamento romano anche nella strettoia di Castelmur<sup>56</sup> vicino a Chiavenna, nodo nevralgico della strada per il Maloia e per Coira. Il luogo, ricordato da Giorgio Ciprio tra le piazzeforti occupate dai bizantini tra il 578 e il 582<sup>57</sup>, dovette essere successivamente rafforzato con nuove opere di fortificazione, di cui sono attualmente visibili i resti di un muraglione e di una torre<sup>58</sup>. Anche per la chiusa chiavennasca la primitiva funzione strategica assume a partire dal X-XI secolo una spiccata valenza commerciale cui si associa una precisa connotazione di confine giurisdizionale tra i vescovi di Coira e di Como<sup>59</sup>. Il ponte e le chiuse di Chiavenna con il relativo *theloneum* appaiono infatti al centro degli interessi delle due chiese che non esitano a rivendicarne il controllo ricorrendo a falsificazioni di diplomi regi e imperiali<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda *Forum Iulii* la sua importanza strategica, fortemente accresciuta dopo la distruzione di Aquileia nel 452, era stata definitivamente sancita in periodo longobardo, quando la città era diventata il maggior centro viario della regione, sostituendo progressivamente Aquileia come caposaldo del sistema difensivo delle Alpi orientali<sup>61</sup>. La funzione commerciale di

1967, Bellinzona 1976 (edizione italiana del 3° volume di Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters), pp. 107, 132-134.

<sup>56</sup> A Castelmur viene tradizionalmente localizzato il *Murus* dell'Itinerario Antonino. Sui risultati degli scavi condotti a più riprese a Castelmur cfr. A. MAGNI, *Notevoli scoperte nella Svizzera italiana*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», LXXXVIII-LXXXIX (1925), pp. 7-12; G. BASERGA, *Antichità romane scoperte in Como e nella regione comasca*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», XCII-XCIII (1927), pp. 184-186; *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità romane in Lombardia*, a cura di M. Bertolone, in *Lombardia romana*, II, Milano 1939, p. 350.

<sup>57</sup> Cfr. *supra*, n. 24 e testo relativo.

<sup>58</sup> Mentre la torre è concordemente ritenuta medievale, alcuni dubbi sussistono sulla datazione del muro di sbarramento visibile in regione «Muraia». Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di un muro romano ampiamente rimaneggiato in epoca medievale, secondo altri esso farebbe parte di un apparato difensivo basso medievale. In proposito si vedano i contributi citati *supra* alla n. 56 ed anche G.M. TABARELLI, F. CONTI, *Castelli del Trentino*, Novara 1981, p. 88.

<sup>59</sup> Sul ruolo di Castelmur nel medioevo cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluß von Venedig*, I, Leipzig 1900, pp. 13, 188, 364; *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, II, Neuchâtel 1924, *sub voce* «Castelmur».

<sup>60</sup> E. BESTA, *I diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Como*, in «Archivio storico lombardo», n.s., II (1937), pp. 299-343. In base agli elementi sin qui ricordati non appare accettabile la teoria di Serra, secondo cui le chiuse di Chiavenna ricordate nei diplomi regi ed imperiali sarebbero delle chiuse fluviali. Cfr. G.D. SERRA, recensione a C. BATTISTI, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, in «Dacoromania», 1924, pp. 957-959.

<sup>61</sup> Cfr. BOSIO, *Strade e opere* cit. (*supra*, n. 14), p. 56; M. BROZZI, *Stanziamenti militari longobardi*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, V, Bologna 1981, p. 99-100; C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, *ibidem*, p. 88.



Cividale, attestata dalle *Honorantie*<sup>62</sup>, coesisteva dunque con una tradizionale vocazione militare, sfruttata già in periodo romano. Anche per la chiusa di: «Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce», identificabile con S. Pietro di Carnia vicino a Zuglio (l'antica *Iulium Carnicum*) lungo la strada per il valico di Monte Croce Carnico, l'utilizzazione militare del sito sin dall'antichità è confermata dalla presenza di un'opera fortificata tardo romana più volte riutilizzata<sup>63</sup>.

Ugualmente fortificata sin dall'antichità era la chiusa «prope Aquilegiam», da riconoscersi probabilmente a Farra d'Isonzo, un'altura a guardia della *statio* di «Pons Sontii» (Mainiza) e del ponte sull'Isonzo, lungo la strada che collegava Aquileia a Lubiana<sup>64</sup>. Il sito, già fortificato in epoca romana, fu riutilizzato a fini militari anche dai Longobardi<sup>65</sup>.

Se la corrispondenza tra le chiuse tardoantiche e le successive stazioni doganali è innegabile per le località esaminate, essa risulta dubbia o inesistente in altri casi menzionati dalle *Honorantie*. Le fonti scritte attestano l'esistenza di una chiusa a Klausen, tra Bolzano e Bressanone, ai piedi dell'acropoli fortificata di Sabiona. La località, in cui forse potrebbe riconoscersi la chiusa di «Balzano» ricordata dalle *Honorantie*<sup>66</sup>, è attestata a partire dall'XI

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, n. 16 e testo relativo.

<sup>63</sup> Secondo Duparc la chiusa di «Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce» sarebbe in realtà la chiusa di Venzone, menzionata dalle fonti a partire dall'XI secolo. DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 19-20. Nonostante sia tuttora oggetto di discussione se la «clusa de Abintione», ricordata già in un diploma di Berengario del 923, sia da riconoscersi a Venzone o piuttosto a Chiusaforte nella Valle del Fella, è evidente che entrambe le località non corrispondono alle indicazioni geografiche fornite dalle *Honorantie* che invece si adattano perfettamente a S. Pietro di Carnia, identificazione questa che trova anche precise conferme archeologiche. Su questi problemi cfr. T. MIOTTI, *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, I, Udine 1977, pp. 70-76, 125-127, 228 sgg.

<sup>64</sup> L'identificazione della chiusa a Farra d'Isonzo è proposta già dal Leicht che tuttavia non apporta dati significativi a sostegno della tesi, mentre Duparc non si pronuncia sulla possibile localizzazione del sito. Cfr. LEICHT, *Le stazioni doganali* cit. (*supra*, n. 36), p. 119; DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), p. 19. Sull'importanza strategica di «Pons Sontii» e Farra d'Isonzo sin dall'epoca romana cfr. M.G. STRAZZULLA, *Presenze archeologiche nella zona nordorientale del territorio*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* (Antichità altoadriatiche, XV, 1979), pp. 332-337; T. MIOTTI, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, III, Bologna s.d., pp. 201-203; B. OSIO, *Strade e opere fortificate* cit. (*supra*, n. 14), p. 50.

<sup>65</sup> BROZZI, *Stanziamanti militari* cit. (*supra*, n. 61), p. 106.

<sup>66</sup> Cfr. *supra*, n. 16 e testo relativo. L'identificazione di Klausen con la chiusa di «Balzano» è data per certa da Duparc. Cfr. DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), p. 18. Tuttavia un altro luogo presso Bolzano, l'attuale Sigmundskron (Castel Firmiano), presenta le caratteristiche di una chiusa. Inoltre da qui era possibile controllare non solo la strada della valle dell'Isarco, come a Klausen, ma anche l'altro percorso dell'antica via *Claudia Augusta*, che, attraverso la Val Venosta, raggiungeva il passo di Resia. L'importanza strategica di Sigmundskron, l'antico «castrum Formicarium», risulta evidente dalla testimonianza di Liutprando di Cremona, che ricorda come nel 945 Berengario II fosse riuscito a superare l'eccezionale sbarramento difensivo solo grazie al tradimento di Adelardo, incaricato della difesa dal vescovo Manasse di Trento. «Berengarius (...) per

secolo come «clusae sitae in loco Sebona» o «clausa sub Sabiona»<sup>67</sup>. L'importanza del luogo, già sede di un vescovado trasferito nel 993 a Bressanone<sup>68</sup> e successivamente confine giurisdizionale e doganale tra i vescovadi di Trento e Bressanone, è indubbiamente dovuta alla sua connessione con percorso stradale del Brennero<sup>69</sup>. Se l'esistenza di un insediamento collegato alla strada è testimoniata già per l'epoca romana<sup>70</sup>, le caratteristiche di tale insediamento non sono tuttavia accertabili. Allo stato attuale delle ricerche è dunque impossibile pronunciarsi su un'origine tardoantica della chiusa, utilizzata invece nella duplice funzione militare ed economica per tutto il medioevo<sup>71</sup>.

Un'analoga incertezza sussiste per la chiusa di «Trevile», genericamente collocata in prossimità di Treviso<sup>72</sup>, ma da identificarsi probabilmente a Quero, nella valle del Piave, lungo la strada per Feltre. Gli statuti di Treviso del XIII-XIV secolo contengono precise disposizioni «quod apptetur turis et locus de clusa Queri» e ordinano di sbarrare la chiusa dal monte al Piave con «bonus murus de malta», dove è possibile, e con una «bona spinata» nei punti più impervi, in modo che «nemo possit intrare nec exire nisi per portam cluse»<sup>73</sup>.

Venustam vallem Italiam petiit applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicaria, quae a Mannasse (...) Adelardi sui clerici erat vigiliae commendata. Cumque Berengarius nullius machinamenti apparatu nulliusque belli impetu hanc se capere posse conspiceret. Mannasse ambitionem et xenodoxiam, id est vanam gloriam, cognoscens, Adelardum ad se venire rogavit; cui et ait «Si munitionem hanc potestati meae tradideris dominumque tuum Mannassem ad adiutorium meum protraxeris, se Mediolanii archiepiscopatus, te vero Cumani episcopatus dignitate post acceptam regni potestatem donabo» (...) Haec dum Mannasse ab Adalardo narratur, munitionem solum Berengario dare non iussit, verum etiam Italos omnes eius in auxilium invitavit». LIUDPRANDI *Antapodosis* cit. (*supra*, n. 31), V, 26, pp. 145-146. Non è dunque possibile affermare con certezza che la chiusa di «Balzano» corrisponda alla chiusa di Klausen.

<sup>67</sup> DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), p. 18.

<sup>68</sup> *Loc. cit.*

<sup>69</sup> L'importanza della chiusa sia come luogo di esazione dei pedaggi sia come riferimento confinario tra i vescovadi di Trento e Bressanone risulta evidente da un accordo stipulato nel 1202 dai vescovi delle due città in cui si precisa: «in ullo alio loco per episcopatum prixinensem bauzanensibus theloneo imposito, nisi ad clusam de Seben». *Codex Wangianus*, a cura di R. Kink, Wien 1852 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomata et acta*, V Band), p. 152.

<sup>70</sup> L. BOSIO, *Itinerari e strade della «Venetia» romana*, Padova 1970, pp. 77-78.

<sup>71</sup> Per l'utilizzazione militare della chiusa nel medioevo oltre alle testimonianze riportate da Duparc (cfr. *supra*, n. 67) si veda anche G.M. TABARELLI, *Castelli dell'Alto Adige*, Novara 1982, pp. 52-55, soprattutto per quanto riguarda i numerosi interventi di potenziamento delle difese del sito.

<sup>72</sup> Duparc non si pronuncia sulla possibile localizzazione della chiusa, mentre Leicht propone l'identificazione con la località di Treville, nei pressi di Castelfranco Veneto. Cfr. DUPARC, *Les cluses* cit. (*supra*, n. 3), p. 19 e LEICHT, *Le stazioni doganali* cit. (*supra*, n. 36), p. 118.

<sup>73</sup> «Statuimus quod apptetur turis et locus de clusa Queri ad expensas comunis Tervisii et claudatur dicta clusa et turis nova usque ad Plavim, et ab alio latere usque ad montem de bono muro de malta ubi murus fieri potest et, ubi non poterit fieri murus, claudatur de bona spinata taliter quod nemo possit intrare nec exire nisi per portam cluse». *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, Roma 1984, p. 453.

Nel XIII-XIV secolo il controllo sia dal punto di vista militare che commerciale della chiusa appare vitale per gli interessi del comune trevigiano, ma per Quero, come per Klausen, non esistono prove di uno sfruttamento a fini strategici del sito anteriore al periodo medievale.

Una chiusa certamente medievale è invece quella di Rivoli Veronese, nella valle dell'Adige, a nord di Verona. La chiusa, variamente menzionata nei documenti medievali come «clusa Gardensis», «clausurae Volerni» o «Veronensium clusa»<sup>74</sup>, ebbe un ruolo fondamentale in alcuni episodi militari avvenuti durante le campagne in Italia di Federico I<sup>75</sup>. Del resto l'importanza strategica di questo punto della valle emerge anche dalla preoccupazione sia dell'imperatore Federico I sia del comune veronese di assicurarsene il controllo<sup>76</sup>.

Le funzioni militari e commerciali della chiusa, menzionata nel XIII secolo anche come limite meridionale della giurisdizione del principato vescovile di Trento<sup>77</sup>, sono ben attestate per tutto il periodo medievale, ma l'assenza di dati relativi all'epoca romana porta a negare che essa facesse parte del sistema difensivo tardoantico.

Recenti scavi archeologici effettuati sulla Rocca di Rivoli, da cui era possibile controllare i percorsi romani lungo la sponda occidentale dell'Adige, hanno infatti permesso di reperire alcune strutture altomedievali e di ricostruire l'aspetto del castello del XII secolo, nonché i mutamenti che interessarono tale complesso difensivo nei secoli successivi, ma non hanno rivelato tracce di insediamento tra l'età del bronzo e l'altomedioevo. L'assenza di documentazione relativa al periodo romano si può spiegare tenendo presente le caratteristiche della zona<sup>78</sup>. A differenza di altre chiuse, la stretta di Rivoli non costituiva affatto un punto di passaggio obbligato per la strada romana, che infatti aggirava l'ostacolo attraversando il fiume subito a nord di Volargne e seguendone poi fino ad Avio la riva destra che non presenta difficoltà degne

<sup>74</sup> Per le attestazioni di «clausurae Volerni» e «Veronensium clusa» cfr. DUPARC, *Les chuses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 17-18. Per l'identificazione della «clusa Gardensis» cfr. A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, p. 50.

<sup>75</sup> Cfr. le testimonianze riportate in DUPARC, *Les chuses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 17-18, n. 4.

<sup>76</sup> CASTAGNETTI, *La Valpolicella* cit. (*supra*, n. 74), pp. 50-51.

<sup>77</sup> Nel documento con cui il vescovo di Trento infeuda nel 1203 il «castrum vetus» di Egna ai fratelli Nicolao e Enrico di Egna si stabilisce che la successione del feudo spetti a «fratres et heredes eorum, masculi et femine, femine vero, quod non maritentur a clusa Verone infra (...) et femine, que in dictum castrum succederint, non debeant maritari a clusa Verone infra». Ancora, nel 1275 il vescovo Enrico di Trento «pro warda vero et custodia dicti castrum (de Egna) dedit et concessit (...) ducentas et quinquaginta libras veronensium parvulorum, ubicumque de clusa Verone usque Salurnum, preter quam in civitate tridentina, de redditibus domini episcopi possint invenire». *Codex Wangianus* cit. (*supra*, n. 69), pp. 153-154, doc. 69, pp. 402-405, doc. 204.

<sup>78</sup> P.J. HUDSON, *Rocca di Rivoli Veronese: relazione della campagna di scavo del 1981*, in *Castelli storia e archeologia* (Atti del convegno di Cuneo, 6-8 dic. 1981), Torino 1984, pp. 339-353.

di rilievo<sup>79</sup>. Solo in età medievale si sarebbe affermato accanto al tracciato più antico il percorso attraverso la gola della chiusa.

Inoltre la necessità, evidenziata da un documento del 1193<sup>80</sup>, di coinvolgere negli obblighi relativi alla custodia della chiusa ben tre comunità (Rivoli, Chiusa e Volargne) dimostra che la difesa in questa zona non poteva essere concentrata in unico punto, ma doveva essere assicurata mediante il controllo di tutto il sistema della gola. Non è dunque improbabile che i Romani abbiano trascurato di fortificare la zona scegliendo invece luoghi più facilmente difendibili, anche se non si può escludere l'esistenza di strutture difensive tardoantiche in altri punti della chiusa.

All'immagine cristallizzata delle chiuse fornita dalle *Honorantie* si è dunque venuto sovrapponendo un quadro molto più articolato e stratificato dal punto di vista istituzionale e insediativo. La portata stessa del fenomeno fu sicuramente maggiore di quanto non appaia dalla fonte, che ricorda solo le chiuse collegate ai percorsi stradali più importanti. Chiuse fortificate esistevano infatti già nella tarda antichità lungo la strada del Sempione a Gravelona Toce<sup>81</sup> e nella valle del Tagliamento a Ibligo-Invillino<sup>82</sup>, mentre a sud del lago Maggiore il sistema difensivo Pombia-Castelnovate assicurava il controllo dell'importante passaggio sul Ticino<sup>83</sup>. Al periodo medievale risalgono invece le chiuse di Castelpietra-Beseno<sup>84</sup> nella valle dell'Adige e di Chiusaforte nella valle del Fella<sup>85</sup>. Più incerta, anche se probabile, è la presenza di chiuse in altri punti della catena alpina<sup>86</sup>.

<sup>79</sup> Su tale percorso cfr. BOSIO, *Itinerari* cit. (*supra*, n. 70), pp. 72-73 e G.M. TABARELLI, *Proposta per un tracciato della via Claudia Augusta Padana tra Verona e Trento in base alle presenze fortificate*, in *Castelli e strade* (Atti del II congresso internazionale, 29 apr.-1 mag. 1978), Udine 1981, pp. 51-65.

<sup>80</sup> CASTAGNETTI, *La Valpolicella* cit. (*supra*, n. 74), pp. 51, 180, doc. 4.

<sup>81</sup> G. DONNA D'OLDENICO, *Il castrum romano di Gravelona Toce custodia della via dell'Ossola*, in «Oscellana», II (1972), pp. 21-43.

<sup>82</sup> G. FINGERLIN, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo Invillino (Friuli)*, in «Aquileia Nostra», XXXIX (1968), pp. 58-131.

<sup>83</sup> G. DONNA D'OLDENICO, *Pombia*, Torino 1968, p. 23.

<sup>84</sup> TABARELLI, CONTI, *Castelli del Trentino* cit. (*supra*, n. 58), pp. 86-88.

<sup>85</sup> MIOTTI, *Carnia, feudo di Moggio* cit. (*supra*, n. 63), pp. 228 sgg.

<sup>86</sup> L'esistenza di chiuse a Pombenardo e a Chiusa Pesio, rispettivamente in valle Stura e valle Pesio, è sostenuta dal Durandi. I. DURANDI, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, pp. 109, 156-158. Per l'ipotesi di un sistema di chiuse in valle d'Aosta si veda A. PIVA, *Le origini di Castel Argenti*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», XVI (1932), pp. 143-155, in cui l'autore propone anche, su basi scarsamente attendibili, la localizzazione delle «clausurae Augustanae» a Castel Argenti. Per la presenza di «chiuse» in numerose località del Veneto e del Trentino cfr. O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, I, Bassano 1890, pp. 58-60; II, Bassano 1895, pp. 25-28, 217; V. CHIOCCHETTI, P. CHIUSOLE, *Romanità e medioevo in Vallagarina*, Rovereto 1965, pp. 211-225. Va inoltre ricordato che strette fortificate, indicate con

È evidente da quanto si è detto sin qui che l'idea di continuità associata alle chiuse va in parte rivista. In primo luogo non appare più accettabile l'ipotesi di Duparc secondo cui le chiuse avrebbero formato già alle origini dell'impero romano una frontiera politica che segnava il limite della dominazione romana, poi un limite di province, costituendo talvolta anche un cordone doganale tra l'Italia e la Gallia<sup>87</sup>. Infatti il sito delle chiuse coincide talora con un più antico confine provinciale, ma la convergenza appare troppo limitata e occasionale per essere assunta come linea di tendenza generale. Inoltre le chiuse tardoantiche non sorsero mai in corrispondenza di *stationes* doganali, rispetto alle quali risultano sempre spostate di alcuni chilometri<sup>88</sup>, né assolsero a loro volta funzioni commerciali prima dell'VIII-X secolo<sup>89</sup>. A questo periodo risale la trasformazione da strutture difensive a barriere doganali; trasformazione che tuttavia col passare del tempo si consolidò in forme diverse a seconda delle situazioni locali. A partire dall'XI secolo infatti alcune chiuse persero completamente la loro valenza militare a favore di una preminente funzione commerciale, in altri casi i due ruoli coesistero a lungo accanto a quello di confine giurisdizionale. Le mutate situazioni istituzionali determinarono inoltre la scomparsa di alcune chiuse laddove altre vennero costruite *ex novo*. In questo quadro composito una presunta inerzia delle strutture materiali non è concepibile; esse infatti si modificarono progressivamente in risposta ai cambiamenti di funzione e di importanza dei luoghi dove sorsero.

### 1.3 La struttura materiale delle chiuse

Allo stato attuale delle ricerche assai difficile risulta il tentativo di ricostruire l'aspetto materiale delle chiuse, in assenza di un'adeguata documentazione

il termine *chusa* nelle fonti, esistevano anche sui versanti settentrionali della catena alpina e nei Pirenei. Sull'argomento cfr. DUPARC, *Les chuses* cit. (*supra*, n. 3), pp. 25-26; L. BLONDEL, *Châteaux de l'ancien diocèse de Genève*, Genève 1978 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève), pp. 214-217, 262-266; H. DOPSCH, *Castelli sulle strade di montagna nella regione di Salisburgo e in Carinzia*, in *Castelli e strade* cit. (*supra*, n. 79), pp. 108-109; PRIEUR, BOCQUET, COLARDELLE, LEGUAY, LOUP, FONTANEL, *La Savoie* cit. (*supra*, n. 12), p. 306.

<sup>87</sup> DUPARC, *op. cit.*, p. 30.

<sup>88</sup> Duparc, affermando che le chiuse costituivano già durante il periodo romano un cordone doganale tra l'Italia e la Gallia, non sembra tener conto del fatto che tanto in valle di Susa quanto in valle d'Aosta le località dove si riscuoteva la «quadagesima Galliarum» — rispettivamente «Ad fines» (Drubiaglio, presso Avigliana) e Carema — si trovano ad alcuni chilometri dai siti delle chiuse. Del resto neppure le altre chiuse tardoantiche sembrano sorgere in corrispondenza di stazioni doganali romane. Su «Ad fines» cfr. CROSETTO, DONZELLI, WATAGHIN, *Per una carta archeologica* cit. (*supra*, n. 44), pp. 359-361, 374, 390-391; su Carema cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi* cit. (*supra*, n. 54), p. 382.

<sup>89</sup> Cfr. *supra*, n. 30.

archeologica, purtroppo limitata quasi esclusivamente alle Alpi orientali. Povere di notizie a tal proposito risultano anche le fonti scritte. Un'eccezione in questo senso è costituita dal *Chronicon Novaliciense*. Il cronista ricorda infatti che nel 773 Desiderio aveva ordinato di sbarrare tutte le valli e gli ingressi dell'Italia «muro et calce de mont ad montem (...) et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere»<sup>90</sup>. Per quanto riguarda specificamente la chiusa di Susa, stando alla testimonianza della cronaca, la muraglia, di cui erano ancora visibili le fondamenta, si collegava al *palatium* costruito dai Longobardi nel villaggio di Caprie per seguire gli avvenimenti. L'immagine di muraglioni intervallati da torri che si appoggiano ad un *palatium*, simile alla raffigurazione della *Notitia Dignitatum*<sup>91</sup>, sembra corrispondere almeno parzialmente a realtà. Infatti un sistema concatenato di muraglioni e di torri, ricordati a *castra* e piazzeforti arretrate è stato individuato nelle Alpi Giulie<sup>92</sup>. Rimane però un problema aperto se sia corretto estendere gli aspetti di tale complesso difensivo a tutte le chiuse.

Mentre nelle Alpi Giulie un sistema del genere aveva infatti una sua giustificazione poiché il territorio era particolarmente esposto<sup>93</sup> e non offriva efficaci difese naturali, in altri luoghi, situati in strette gole in cui i monti scendono a ridosso di un fiume e dove spesso le paludi occupavano gli stretti fondovalle, la costruzione di massicce muraglie doveva risultare non solo impossibile, ma anche superflua.

Tuttavia l'idea delle chiuse è solitamente associata all'immagine di imponenti muraglioni che sbarrano completamente le strettoie alpine<sup>94</sup>. L'immagine, se da un lato si lega a una concezione di confine militare inteso come barriera invalicabile, dall'altro tende a riproporre per epoche più antiche caratteristiche strutturali che si affermano solo in piena età medievale. I già citati statuti di Treviso forniscono indicazioni preziose in tal senso. Nel XIII-XIV secolo il comune trevigiano ordina la costruzione di un solido muro e di buone *spinate* alla chiusa di Quero<sup>95</sup>. Gli apprestamenti dovranno sbarrare la strettoia dal monte al Piave in modo che nessuno possa transitarvi se non passando attraverso la porta della chiusa. A Quero, dove sorgeva una torre, non esistevano evidentemente massicci sbarramenti anteriori al periodo consi-

<sup>90</sup> Cfr. *supra*, n. 41.

<sup>91</sup> Cfr. *supra*, n. 9 e testo relativo.

<sup>92</sup> *Claustra Alpium Iuliarum* cit. (*supra*, n. 34); ZACCARIA, *Le fortificazioni* cit. (*supra*, 61), pp. 81-82.

<sup>93</sup> Già Paolo Diacono osservava che «Italia (...) ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus et per summa iuga montium non possit habere introitum; ab orientali vero parte, qua Pannoniae coniungitur, et largius patentem et planissimum habet ingressum». PAULI *Historia Langobardorum*, II, 9, a cura di G. Waitz, Hannover 1978 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*), p. 91.

<sup>94</sup> Cfr. oltre nn. 207-209 e testo relativo.

<sup>95</sup> Cfr. *supra*, n. 73.

derato, poiché la fonte non accenna a restauri di strutture più antiche, ma parla di costruzione *ex novo*.

Anche gli attuali resti di muraglioni in corrispondenza di alcune chiuse risalgono all'epoca basso medievale, se non addirittura a secoli più recenti<sup>96</sup>, così come medievali sono le fonti che ricordano anche per l'antichità l'erezione di imponenti mura a chiusura di punti nevralgici lungo i principali percorsi stradali<sup>97</sup>. La documentazione archeologica attesta invece per il periodo tardoantico due soli elementi: torri e in taluni casi recinti fortificati<sup>98</sup>. Le strutture delle chiuse, cui era collegato un sistema di torri d'avvistamento<sup>99</sup>, non dovevano comunque essere solidissime e dovettero deteriorarsi abbastanza facilmente come dimostrano i rapidi apprestamenti posti in opera dai Longobardi per consolidarle<sup>100</sup>. Neppure i Longobardi però si preoccuparono di creare delle fortificazioni massicce in corrispondenza delle chiuse, che restaurarono prevalentemente con *macerie*<sup>101</sup>, da intendersi non tanto come muri a secco, ma piuttosto come murature eseguite con tecniche veloci e materiali di riutilizzo. In epoca longobarda poi queste strutture dovevano essere completate da torri di legno e da *propugnacula*<sup>102</sup>. Solo in piena età medievale cominceranno ad essere costruiti in corrispondenza di chiuse castelli veri e propri<sup>103</sup> e muraglioni di pietra completati da torri e *spinata*<sup>104</sup>.

L'indagine sulle strutture materiali permette di completare il quadro che si è venuto progressivamente delineando delle chiuse. Lo sbarramento dei solchi vallivi fu indubbiamente un momento fondamentale della creazione nella

tarda antichità di un confine fortificato nelle Alpi. Tuttavia il controllo militare dell'area alpina non si organizzò secondo una concezione lineare, ma per distretti difensivi secondo le tecniche della difesa in profondità. Le chiuse furono un elemento importante, ma mai il centro, dei sistemi fortificati. Di qui la relativa esiguità degli apprestamenti difensivi costruiti in corrispondenza delle strettoie alpine. Ciononostante la favorevole posizione delle chiuse rispetto agli assi stradali, possibili vie d'invasione, e le difese naturali offerte dai luoghi giustificano la particolare attenzione che si presta alle chiuse nei momenti di crisi, quando più consistenti appaiono le minacce provenienti d'oltralpe. L'effettiva efficacia militare delle chiuse fu però sempre assai limitata e ogni qualvolta la difesa dell'area alpina si concentrò in questi punti furono inevitabili pesanti sconfitte militari.

Il controllo delle chiuse, distribuite lungo tutto l'arco alpino, era inoltre possibile solo a un potere centrale efficiente. L'ultima attestazione delle chiuse come sistema sia pur doganale anziché difensivo risale al X secolo<sup>105</sup>. A partire da questo momento lo sfacelo politico del regno italico e la frammentazione del potere relegò la funzione delle *clusae* in una dimensione strettamente locale. La varietà delle situazioni locali determinò la diversa fortuna dei singoli siti, causando la decadenza di alcune chiuse e lo sviluppo di altre. In definitiva, l'immagine delle chiuse come un baluardo difensivo invalicabile o una rigida e immutabile linea di frontiera non corrisponde a realtà. Tuttavia è innegabile che la percezione di tali strutture è profondamente legata alla nozione di confine. Ciò appare evidente nell'uso dei riferimenti alle chiuse come indicazioni caratterizzanti dell'estensione territoriale di giurisdizioni diverse. Ma ancor più la presenza psicologica dell'idea di confine associata alle chiuse è avvertibile nella formazione della tradizione storiografica sulla chiusa valsusina.

<sup>96</sup> È il caso dei muraglioni di sbarramento di Bard, Bellinzona, Klausen, Castelpietra e probabilmente anche di quelli di Castelmur. Cfr. i testi riportati *supra* alle nn. 53, 55, 58, 71, 84. Per il problema del muro attualmente visibile a Chiusa S. Michele, ritenuto appartenente alle antiche chiuse vedi oltre il testo corrispondente alle nn. 150-153.

<sup>97</sup> Oltre al già citato *Chronicon Novaliciense* (*supra*, n. 90) e agli *Statuti di Treviso* (*supra*, nn. 73, 95), cfr. anche la testimonianza di Iacopo d'Acqui (oltre, n. 166 e testo relativo).

<sup>98</sup> Cfr. i lavori citati *supra* alle nn. 55, 56, 61, 63, 64, 65, 81, 82, 83.

<sup>99</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 14), p. 43. Collegati ad un sistema di torri risultano sia il *castrum* di Ibligo Invillino sia le fortificazioni di S. Pietro di Carnia. ZACCARIA, *Le fortificazioni* cit. (*supra*, n. 61), p. 85. Situazioni analoghe sono attestate per Gravellona Toce e Castelseprio. DONNA D'OLDENICO, *Il castrum* cit. (*supra*, n. 81), pp. 21-24; G.P. BOGNETTI, S. *Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G.P. BOGNETTI, G. CHERICT, A. CAPITANI D'ARZAGO, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, p. 55. Un sistema di torri romane sarebbe stato individuato anche in valle d'Aosta. G. LANGE, *Torri romane in Val d'Aosta*, in «Bulletin de la Société académique religieuse et scientifique de l'ancien duché d'Aoste», XLIV (1968-69), pp. 159-242.

<sup>100</sup> Cfr. *supra*, n. 28 e testo relativo.

<sup>101</sup> Cfr. la testimonianza del *Liber Pontificalis* riportata *supra* alla n. 28.

<sup>102</sup> Cfr. *supra*, n. 90. Per l'interpretazione del termine *propugnacula* si veda SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 14), p. 197.

<sup>103</sup> Ciò è verificabile per tutte le località esaminate. Cfr. *supra* il testo relativo alle nn. 38-85.

<sup>104</sup> Cfr. *supra*, n. 73. Per il significato di *spinata* (sbarramento costituito da siepe spinosa viva) cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 14), pp. 371 sgg.

<sup>105</sup> Cfr. il testo delle *Honorantie* riportato *supra*, in corrispondenza della n. 16.

## II. LE CHIUSE DELLA VALLE DI SUSA NELLA TRADIZIONE STORIOGRAFICA

In un'opera del 1774, Iacopo Durandi osservava a proposito di Chiusa Pesio, che «altri alpestri luoghi del Piemonte portano parimenti questo nome (clusa), che da se stesso dimostra la sua antichità, e l'origine sua da' Romani, con cui essi denominavano i luoghi di difficile accesso, e fortificati nelle anguste foci de' monti sui confini delle province»<sup>106</sup>.

Questa teoria, che individuava nelle chiuse i capisaldi di un sistema fortificato costruito dai romani a difesa dei confini alpini, non fu tuttavia ripresa dal Durandi a proposito di una ben più famosa chiusa: quella della valle di Susa. Nelle pagine dedicate a Chiusa S. Michele manca qualsiasi riferimento all'origine romana delle chiuse, pur ampiamente documentata da Durandi nel precedente lavoro, mentre grande rilievo assumono le operazioni belliche che si svolsero alle chiuse nel corso della guerra tra Franchi e Longobardi e che portarono allo sfondamento di questa linea difensiva da parte di Carlo Magno nel 773<sup>107</sup>.

Già nella diversa prospettiva adottata dal Durandi nell'affrontare il problema della chiusa valsusina è possibile individuare alcune componenti che, più in generale, caratterizzano la cospicua tradizione erudita sull'argomento. La chiusa valsusina è il luogo dove si sono decise le sorti del regno longobardo. Ad essa, soprattutto nel XIX secolo, viene tributata un'attenzione intesa a cogliere e sviluppare tutti gli spunti drammatici e «pittoreschi» che l'argomento può offrire. La centralità e l'importanza che assume l'episodio dello scontro tra Franchi e Longobardi, soprattutto per le notazioni «romantiche» di cui facilmente si colora<sup>108</sup>, induce a relegare in un ruolo marginale o addirittura ad ignorare le fonti che non si connettono direttamente all'avvenimento. Dirupi alpini, rovine delle antiche fortificazioni, il ricordo della battaglia che segnò la fine del regno longobardo erano del resto elementi più che sufficienti a creare delle suggestioni che ben si adattavano al romanticismo ottocentesco<sup>109</sup> e

<sup>106</sup> DURANDI, *Il Piemonte cispadano* cit. (*supra*, n. 86), pp. 156-158.

<sup>107</sup> I. DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte transpadano*, Torino 1803, pp. 88-90.

<sup>108</sup> La «popolarità» del tema era già stata sottolineata dal Manzoni in una lettera del 17 ottobre 1820 a Claude Fauriel, in cui lo scrittore giustifica l'abbandono di un vecchio progetto di tragedia incentrata sulla figura di Ataulfo, dicendo tra l'altro «... celui (le sujet de tragédie) que je veux entreprendre à present est beaucoup plus populaire, c'est la chute du royaume des Longobards, ou pour mieux dire de la dynastie longobarde et son extinction dans la personne d'Adelgise dernier roi avec Didier son père...». *Lettere*, a cura di C. Arieti, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, VII-I, Verona 1970, p. 215. Particolarmente illuminante sulle tendenze di certa letteratura erudita a cogliere gli aspetti più drammatici della vicenda è un titolo come *Le Termopili subalpine*, dato ad un bozzetto storico pubblicato alla fine dell'800. ACROFILO (pseud. di C. RATTI), *Le Termopili subalpine - Bozzetto storico descrittivo*, in «Miscellanea di Storia Subalpina», II (s.d., ma ca. 1880-82), pp. 61-75.

<sup>109</sup> Sulla sensibilità romantica e sull'immagine che nel XIX secolo si ha dei castelli medievali cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 14), pp. 13-31.

che, nel contempo, si inserivano nella scia del rinnovato interesse per la storia longobarda suscitato dall'ampio dibattito che nel XIX secolo si sviluppò sulla «questione longobarda»<sup>110</sup>.

La pubblicazione dell'*Adelchi* manzoniano nel 1822 diede poi un nuovo impulso alle fantasie erudite sulle chiuse e contribuì in misura determinante al consolidarsi di una tradizione, ancora oggi profondamente radicata in ambito locale, in cui l'evocazione romantica prevale sul rigore dell'indagine storica.

Il XIX secolo segna dunque il momento della formalizzazione e della diffusione di un'immagine della chiusa valsusina i cui fondamenti sono tuttavia da ricercarsi altrove. Esaminando infatti le fonti su cui si è venuta costituendo la tradizione erudita è evidente che essa si basa principalmente su due cronache: il *Chronicon Novaliciense*, redatto verso la metà dell'XI secolo<sup>111</sup>, e il *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo<sup>112</sup>. Nei due testi la narrazione dello scontro tra Desiderio e Carlo Magno alle chiuse, ricordato in modo molto scarno ed essenziale dalle fonti contemporanee o di poco successive all'avvenimento, si amplia notevolmente, arricchendosi di particolari suggestivi che, sebbene di discutibile fondamento storico, risultavano indubbiamente più allettanti e meglio rispondenti al desiderio di pittoresco che caratterizzava larga parte della cultura ottocentesca. È quindi dall'analisi delle due cronache che deve muovere il tentativo di ricostruire la genesi e la fortuna della tradizione sulle *clusae Langobardorum*.

## II.1 L'aggiramento delle chiuse: analisi di un mito

## a) Le fonti

Nel terzo libro del *Chronicon Novaliciense* è contenuto un elemento che non ha mancato di attirare l'attenzione di numerosi studiosi e sul quale sono

<sup>110</sup> G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del I congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 153-166; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 27-35; E. CASTELNUOVO, *Una disputa ottocentesca sull'Architettura Simbolica*, in *Essays in the history of architecture presented to Rudolf Wittkower*, I, London 1969 (1<sup>a</sup> ed. 1967), pp. 219-227.

<sup>111</sup> Cfr. *supra*, n. 40.

<sup>112</sup> Cfr. D. BIANCHI, *Jacopo d'Acqui*, in «Nuovi studi medievali», I (1923), pp. 138-43, che data la cronaca ad un periodo compreso tra il 1296 e il 1335-1336, rivedendo la tesi dell'Avogadro che ne posticipava il termine *ad quem*; cfr. G. AVOGADRO, *Dalla cronaca dell'immagine del mondo di frate Jacopo d'Acqui dell'ordine dei predicatori* (introduzione all'edizione dell'opera), Torino 1848 (*HPM, Scriptores*, III), (pp. non numerate).

state avanzate ipotesi diverse. Si tratta della *cantiuncula* cantata da un giullare longobardo per far sapere a Carlo Magno, la cui avanzata era da tempo bloccata dalla strenua resistenza dei Longobardi alla chiusa valsusina, di essere in grado di condurre i Franchi nel regno d'Italia senza colpo ferire<sup>113</sup>. Dai versi della canzone, in cui si è voluto di volta in volta ravvisare un carne tedesco, le vestigia di un ciclo poetico longobardo o un calco di Livio<sup>114</sup>, prende avvio la vicenda dell'aggiramento delle chiuse. Il giullare infatti, dopo aver ottenuto da Carlo la promessa di un premio, indica al re un sentiero sui monti che permette all'esercito franco di sorprendere alle spalle il nemico<sup>115</sup>. Con il motivo del tradimento del giullare longobardo il cronista novalicense introduce una variante di grande rilievo rispetto alle versioni dell'avvenimento tramandate dalla storiografia ufficiale. Infatti la maggior parte delle fonti anteriori al *Chronicon Novalicense*, pur concordando nell'affermare che la rotta longobarda alle chiuse avvenne senza combattimento, fornisce dell'episodio spiegazioni diverse. Da un lato le fonti «ufficiali» attribuiscono il successo di Carlo a un'abile manovra strategica, in cui le truppe franche utilizzarono un sentiero di montagna che permise loro di aggirare le posizioni nemiche; dall'altro gli scrittori di ambiente ecclesiastico parlano semplicemente di miracolo, volendo presentare Carlo come strumento di vendetta divina e come campione dei diritti oltraggiati del trono di S. Pietro<sup>116</sup>. Tuttavia nel *Chronicon Salernitanum*<sup>117</sup>, databile intorno alla metà del X secolo, si accenna ad alcuni nobili longobardi, che avrebbero inviato un'ambasciata a Carlo Magno, invitandolo a scendere in Italia e promettendo di consegnare Desiderio e le

<sup>113</sup> «Cum vero haec per dies singulos agerentur, contigit ioculatorem ex Langobardorum gente ad Karolum venire et cantiunculam a se compositam de eadem re rotando in conspectu suorum cantare. Erat enim sensum predictae cantiuncule huiusmodi:

Quod dabitur viro premium  
qui Karolum perduxerit in Italiae regnum,  
per qua quoque itinera  
nulla erit contra se hasta levata,  
neque clypeum repperit  
nec aliquod recipietur ex suis dampnum?

Cumque haec dicta ad aures Karoli pervenissent, accersivit illum a se et cuncta que quesivit dare illi post victoriam repromisit». *Chronicon Novalicense* cit. (*supra*, n. 41), pp. 176-178; *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), pp. 148-151.

<sup>114</sup> *Chronicon Novalicense* cit., p. 177, n. 1; *Cronaca* cit., p. 151, n. 3.

<sup>115</sup> Il giullare «reliquens omnia itinera, ducebat regem cum suis per crepidinem cuiusdam montis, in quo usque in hodiernum diem via Francorum dicitur. Cumque de predicto descendissent monte, devenerunt in planiciem vici, cui nomen erat Gavensis ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium. Desiderius vero sperans Karolum ante se ad bellum. Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descendo, festinabat. At ubi Desiderius talia comperit, ascenso aequo, Papiam fugit». *Chronicon Novalicense* cit. III, 14, p. 180; *Cronaca* cit., p. 154.

<sup>116</sup> F. LECOY, *Le «Chronicon Novalicense» et les légendes épiques*, in «Romania», LXVII (1942), pp. 23-25.

<sup>117</sup> *Chronicon Salernitanum*, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1939 (*MGH, Scriptores*, III), p. 476.

sue ricchezze. In questo testo il motivo del tradimento è dunque già ventilato, ma in termini decisamente diversi rispetto alla cronaca della Novalesa, poiché non è collegato all'aggiramento delle chiuse, episodio sconosciuto al cronista salernitano. L'episodio del giullare, su cui si è concentrata l'attenzione della critica, non è che l'esempio più vistoso di una lunga serie di anomalie che caratterizzano la versione novalicense degli avvenimenti del 773.

La prima anomalia si riscontra già nella narrazione dell'ingresso come novizio nel cenobio novalicense del futuro abate Frodoino, ai tempi di Liutprando e Pipino; il cronista infatti non solo pare confondere, in alcuni punti del racconto, Pipino e Carlo Martello, ma indica in Desiderio il diretto successore di Liutprando, senza menzionare Astolfo e senza accennare ai contrasti insorti in quel periodo tra Franchi e Longobardi, né alle spedizioni franche in Italia nel 755 e nel 756<sup>118</sup>, né alle battaglie che ebbero luogo alle chiuse in quegli anni<sup>119</sup>.

<sup>118</sup> Su questi avvenimenti cfr. *Annales Laurissenenses maiores*: anno 775 «Pippinus rex per apostolicam invitationem in Italiam iter peragens (...) Haistolfus Langobardorum rex clusas Langobardorum petiit, obviam Pippino regi et Francis venit... Et inierunt bellum et domino auxiliante Pippinus rex cum Francis victor exiit (...)». Anno 756 «Pipinus rex (...) iter peragens in Italiam Papiam obsedit (...)». *Annales Einbardi*: anno 755 «Pippinus rex (...) Italiam cum valida manu ingreditur. Resistentibus Langobardis et claustra Italiae tuentibus ad ipsas montium clusas acerrime pugnatum est; cedentibusque Langobardis omnes copiae Francorum quamvis difficilem viam non magno labore superarunt (...)». *Annales regni Francorum qui dicuntur Annales Laurissenenses maiores et Einbardi*, a cura di F. Kurze, Hannover 1895 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6), pp. 12-14.

<sup>119</sup> Continuazione della *Cronaca dello pseudo-Fredagario*: anno 755 «... (Franci) per Lugdono Gallie et Vienna pergentes usque Mauriennam pervenerunt (...) Aistulfus rex Langobardorum haec audiens, commoto omni exercitu, usque ad clusas qui cognominatur Valle Seusana veniens, ibi cum omni exercitu suo castra metatus est et cum telis et machinis et multo apparatu (...) nefaria nitebatur defendere (...); Aistulfus (...), lesum cernens exercitum suum, terga vertit et pene omnem exercitum suum (...) in eo proelio amisit...». Anno 756 «...rex Aistulfus cum hoc repperisset ad clusas exercitum Langobardorum mittens, qui rege Pippino et Francis resisterent et partibus Aetaliae intrare non sinirent. Rex Pippinus cum exercitu suo, monte Cinisio transacto, usque ad clusas ubi Langobardi eum resistere nitebantur perveniens: et statim, Franci solito more (...) per montes et rupes erumpentibus in regno Aistulfo cum multa ira et furore intrant». *Chronicarum quae dicuntur Fredegariorum Scholastici continuationes*, a cura di B. Krusch, Hannover 1888 (*MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, 2), pp. 184-185. *Annales Mettenses priores*: anno 755 «...Pippinus igitur iter ceptum peragens ad clusas Langobardorum pervenit, illisque dirutis et Heistulfum cum Langobardis in fugam expulsis Papiam civitatem obsedit...». Anno 756 «...Pippinus rex exercitum congregat, per Burgundiam iter faciens usque ad Mauriennam urbem pervenit – Haec cum audisset Heistulfus Langobardos clusas firmare atque Francis iussit resistere. Pippinus interea transiectis Alpibus cum robore exercitus sui ipsum vallum vel firmitatem, dextruxit exercitumque eorum in fugam convertit...». *Annales Mettenses priores*, a cura di B. De Simson, Hannover 1905 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 10), pp. 47-48. Cfr. anche il *Chronicon Moissiacense*, a cura di H. Pertz, Hannover 1826 (*MGH, Scriptores*, 1), pp. 293-294, che riporta senza varianti il testo degli *Annales Mettenses*. L'unico velato accenno del cronista novalicense alle vicende di questi anni è costituito dal frammento VII del primo libro, in cui viene descritta la visita del papa Stefano III all'abbazia, probabilmente durante il viaggio da questi intrapreso per recarsi da Pipino a sollecitarne l'aiuto contro i Longobardi.

Venendo poi al racconto degli avvenimenti che portarono alla caduta del regno longobardo, egli indica nel Monginevro il valico superato da Carlo<sup>120</sup>, in contrasto con la versione più diffusa secondo cui i Franchi avrebbero seguito la via del Cenisio<sup>121</sup>. Inoltre nel *Chronicon* viene taciuta la manovra a tenaglia operata da Carlo mediante la divisione dell'esercito e l'invio di un contingente di uomini al comando dello zio Bernardo lungo la via del Gran S. Bernardo<sup>122</sup>. Il cronista pare però avere ben presente la preponderanza numerica dell'esercito franco rispetto a quello longobardo, sebbene nelle cronache e negli annali carolingi nulla si dica al riguardo. Proprio la consapevolezza dell'esiguità delle proprie forze induce i consiglieri di Desiderio a suggerire di sbarrare con fortificazioni tutte le valli e gli accessi all'Italia<sup>123</sup>. Le fondamenta di quelle fortificazioni erano del resto ancora visibili ai tempi del cronista<sup>124</sup>.

A questo punto del racconto si innesta l'episodio del tradimento del giullare longobardo<sup>125</sup>. Il passo costituisce indubbiamente un nodo cruciale della

Dubbio è comunque il fatto che il papa sia passato per il Moncenisio. Cfr. *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), p. 39, n. 1.

<sup>120</sup> *Chronicon Novaliciense* cit. (*supra*, n. 41), III, 7; *Cronaca* cit., pp. 144-145.

<sup>121</sup> *Annales regni Francorum*: anno 773 «... Ibiq[ue] exercitum dividens iam fatus domnus rex et perrexit ipse per montem Caenisium et misit Bernehardum avunculum suum per montem Iovem cum aliis eius fidelibus. Et tunc ambo exercitus ad clusas se coniungentes, Desiderius ipse obviam domni Caroli regis venit...». *Annales regni francorum* cit. (*supra*, n. 118), p. 36. *Liber Pontificalis*: «... Carolus magnus rex universam regni sui Francorum multitudinem atque ad occupandas cunctas clusas ex eodem suo exercitu dirigens, ipse quoque cum plurimis fortissimis bellatoribus Francis per montem Cinisem ad easdem adpropinquavit clusas...». *Liber Pontificalis* cit. (*supra*, n. 28), p. 495. *Annales Mettenses*: anno 773 «[Carolus] exercitum divisit, partem secum retinens, ut per Cenisium montem transiret, partem vero reliquam, cui prefecit Bernehardum avunculum suum, cum ceteris fidelibus suis per Iovis montem in Italiam intrare precipit...». *Annales Mettenses priores* cit. (*supra*, n. 119), p. 90.

<sup>122</sup> Cfr. le testimonianze riportate nella n. precedente. In diverse campagne Carlo Magno applica questa strategia, utilizzando le forze a sua disposizione per attaccare il nemico con più corpi d'esercito convergenti, indebolendo l'avversario, costretto a dividere le proprie forze per difendere altrettante vie d'invasione. Cfr. J.F. VERBRUGGEN, *L'armée et la stratégie de Charlemagne*, in *Karl der Grosse - Lebenwerk und Nachleben* - I, *Persönlichkeit und Geschichte*, a cura di H. Beumann, Düsseldorf 1968, pp. 433-435.

<sup>123</sup> «Ante ergo adventum Caroli, audiens Desiderius rex Langobardorum, quod super se venturus esset, misit ad universos potentes et magnates regni sui. Sciscitat ab eis quod facturus esset. Qui respondentes dixerunt non sibi posse cum modico exercitu occurrere, qui cum valida manu super se veniret. Sed «iube» — aiunt — «omnes valles et aditos Italiae, per quos de Gallia ad Italiam transiri potest, muro et calce de mont ad montem claudere et sic per propugnaculis et turribus aditum ipsum prohibere». Qui ita fecit. Nam usque in presentem diem murium fundamenta apparent, quem ad modum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat». *Chronicon Novaliciense* cit. (*supra*, n. 41), III, 9, p. 175; *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), pp. 146-149.

<sup>124</sup> Cfr. la n. precedente.

<sup>125</sup> Cfr. *supra*, le nn. 113, 115.

narrazione, poiché, come si è detto, nessuna fonte anteriore accenna ad un aggiramento delle chiuse<sup>126</sup>. Proprio per tale motivo le valutazioni che sono state date su questa parte della cronaca divergono profondamente. Secondo alcuni studiosi la vicenda del giullare e del premio che gli viene concesso da Carlo — la signoria su tutta la terra dove sarà stato udito il corno che egli stesso avrà suonato dall'alto di un colle — non è che la rielaborazione di leggende locali<sup>127</sup>, secondo altri l'episodio è stato mutuato da fonti letterarie classiche ed inserito in un nuovo contesto<sup>128</sup>, ma la posizione più diffusa rimane ancora quella dei fautori dell'inoppugnabilità storica della cronaca<sup>129</sup>. Tre posizioni dunque molto dissimili, che, almeno nel caso delle prime due, affondano le loro radici nella più ampia questione delle origini «anonime e popolari» o «scolastiche» delle leggende epiche, ma che sembrano viziate nel loro complesso da un certo dogmatismo incline ad applicare un'unica chiave di lettura a tutta la materia della cronaca. È stato giustamente osservato che «si ripete in questo caso l'equivoco di applicare meccanicamente il criterio di conformità ad un modello, dedotto da una supposta fenomenologia universale del genere, ad una realtà che sfugge ogni classifica ed esige di essere giudicata di per se stessa»<sup>130</sup>. È indubbio infatti, che il cronista novalicense «ha utilizzato veri e propri testi letterari, fonti quindi non solo orali, bensì, e forse più spesso narrative e documentali»<sup>131</sup> e che i dati storici, pure presenti nella cronaca, costi-

<sup>126</sup> Cfr. *supra* il testo relativo alle nn. 116-117.

<sup>127</sup> G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris 1905 (1<sup>a</sup> ed. 1865), p. 333, n. 1; S. ABEL, *Jahrbücher der frankischen Reiche unter Karl dem Grossen*, I, Leipzig 1886 (2<sup>a</sup> ed.), p. 147; J. BÉDIER, *Les légendes épiques - Recherches sur la formation des chansons de geste*, Paris 1917 (1<sup>a</sup> ed. 1908), pp. 175-176; R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'empire germanique médiéval*, Paris 1950, p. 15, n. 84.

<sup>128</sup> LECOY, *Le «Chronicon»* cit. (*supra*, n. 116), pp. 32-46. L'autore cita alcuni casi, tra cui la descrizione del personaggio di Algisus, dove il cronista della Novalesa, «... n'ésitait pas a incorporer à sa narration de base certains éléments qu'il avait recueillis dans ses lectures et qu'il combinait à son gré...» e ritiene che lo stesso procedimento sia stato seguito anche per l'episodio del giullare in cui il cronista avrebbe ricalcato la descrizione di Livio dell'aggiramento dell'esercito di Filippo V di Macedonia da parte di Tito Quinzio Flaminio, grazie all'intervento di un pastore del luogo, che avrebbe mostrato al console un sentiero sconosciuto attraverso le montagne. Quanto alla *cantiuncula* del giullare, essa non sarebbe altro che il calco di alcuni versi di Ennio, conosciuti attraverso il *De Senectute* di Cicerone, e riferentisi alla stessa vicenda ricordata da Livio. Per le riserve su questa ipotesi del Lecoy, dovute soprattutto alle difficoltà di reperire uno dei due testi in questione, si veda *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), p. XXIV.

<sup>129</sup> Cfr. oltre, n. 148.

<sup>130</sup> *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), p. XV.

<sup>131</sup> Cfr. G. PENCO, *Tradizione mediolatina e fonti romanze nel «Chronicon Novaliciense»*, in «Benedictina», XII (1958), pp. 1-14. Il ripudio del dogmatismo delle origini anonime, popolari e spontanee dei cicli epici ha permesso di valutare più criticamente leggende quali quelle di Waltahrius e di Algisus, di origine sicuramente colta e letteraria e non vestigia di un'epopea scomparsa e trasmessasi solo attraverso le tradizioni orali, in ambiti geograficamente molto ristretti. Per avere un'idea delle due diverse posizioni si veda, a proposito delle figura di Algisus, F.

tuiscono una semplice intelaiatura esteriore entro cui porre le leggende e i canti epici, ma non per questo si deve giungere al meccanicismo rigido di voler cercare per ogni parte del *Chronicon* una fonte letteraria precisa da cui esso possa dipendere. L'episodio del giullare è sintomatico. Il cronista conosce sicuramente gli annali carolingi, in cui, pur non parlandosi d'aggiramento, viene però ricordata la strategia di Carlo di mandare «per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis propugnatoribus qui, transcenso monte, Longobardos cum Desiderio rege eorum in fugam converterunt»<sup>132</sup>; inoltre il cronista era sufficientemente pratico dei luoghi per sapere dove potevano essere localizzate le chiuse, ma soprattutto per essere al corrente dell'esistenza, almeno ai suoi tempi, di una strada secondaria e meno frequentata rispetto al grande asse internazionale, attraverso cui era possibile da Susa raggiungere Giaveno e quindi Avigliana, passando per la val Sangone, anziché per la valle di Susa<sup>133</sup>. La denominazione stessa di «via Francorum», attribuita dal cronista alla strada percorsa da Carlo Magno, non può certo considerarsi un contributo originale, dal momento che la definizione sembra essere una semplice variante della più comune «via Francigena», con cui venivano indicati la strada della valle di Susa e più in generale i percorsi che collegavano Roma alle regioni transalpine<sup>134</sup>.

Inoltre la storia tramanda numerosi esempi di armate, attestate su posizioni ritenute imprendibili, eppure aggirate e sconfitte; episodi in cui generalmente hanno un ruolo fondamentale i sentieri di montagna e i personaggi – traditori o partigiani – di origine locale<sup>135</sup>. Tenendo quindi conto dell'insieme di questi fattori desta una certa perplessità che si debba ricorrere a un raro

GABOTTO, *Note sur quelques sources italiennes de l'épopée française au moyen-âge*, in «Revue des langues romanes», s. 4, X (1897), pp. 260-262, in cui l'autore sostiene che la figura di Ogier le Danois è stata costruita ricalcando i tratti gloriosi del longobardo Algiso, utilizzati però a vantaggio di un eroe nazionale francese, e data questa trasposizione di elementi alla fine dell'VIII secolo, asserendo quindi implicitamente la continuità nel *Chronicon Novaliciense* di una tradizione ascrivibile a quel periodo. Con questa tesi cfr. C. LANZONI, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche. Studio critico*, Roma 1925 (Studi e testi, 25), p. 59, che dimostra come taluni aneddoti facciano invece parte di un patrimonio letterario più ampio e siano di volta in volta applicati a personaggi diversi. Cfr. anche L. ECOY, *Le «Chronicon»* cit. (*supra*, n. 116), p. 34, n. 1.

<sup>132</sup> *Annales Mettenses priores* cit. (*supra*, n. 119), p. 60. La stessa notizia è riportata, con leggere varianti, negli *Annales Laurissenenses maiores*, nella *Vita Karoli* di Eginardo, negli *Annales Tiliiani* e nel *Chronicon Moissiacense*. Cfr. L. ECOY, *Le «Chronicon»* cit. (*supra*, n. 116), p. 24.

<sup>133</sup> L'itinerario era ancora praticato nel XIX secolo per i commerci locali. Su di esso cfr. BÉDIER, *Les légendes* cit. (*supra*, n. 127), p. 173; P. BACCO, *Cenni storici su Avigliana e Susa*, Susa 1881, p. 62.

<sup>134</sup> SERGI, *Potere e territorio* cit. (*supra*, n. 2), pp. 23-31.

<sup>135</sup> LECOY, *Le «Chronicon»* cit. (*supra*, n. 116), p. 24; BÉDIER, *Les légendes* cit. (*supra*, n. 127), p. 173. Nel *Chronicon* di Thietmaro di Merseburg, composto nel secondo decennio dell'XI secolo, viene descritto un altro aggiramento: quello operato nel 1004 da Enrico di Germania per superare le chiuse di Verona difese da Arduino. Cfr. THIETMARI MERSEBURGENSIS EPISCOPI *Chronicon*, a cura di R. Holtzmann, Berlin 1955 (*MGH, Scriptores rerum Germanicarum, nova series*, IX), p. 279.

passo di Livio o ad un'epopea diversa da quella carolingia, o ancora al ricordo degli avvenimenti tramandatosi inalterato e fedele per tre secoli, per giustificare un passo letterario in cui il cronista si è limitato ad utilizzare nel modo più logico una serie di elementi diversi a sua disposizione, introducendo il particolare suggestivo del giullare longobardo. L'unica spiegazione a nostro parere accettabile è il calco della *cantiuncola*, effettivamente molto simile ai versi di Ennio, ma non riteniamo che l'ipotesi vada allargata a tutta la vicenda.

A conclusione di questa analisi è quindi possibile individuare con chiarezza i meccanismi mentali in base a cui opera l'autore del *Chronicon*, almeno per quanto attiene alle parti considerate. Il cronista novalicense, particolarmente attratto dalla figura di Carlo Magno e dalle sue gesta, non poteva certo trascurare o relegare in secondo piano l'epico scontro avvenuto in valle di Susa tra Franchi e Longobardi. Tale esigenza narrativa si scontrava però con la povertà e la secchezza delle fonti contemporanee o di poco posteriori agli avvenimenti, in parte note al cronista, ma in ogni caso inadeguate alla sua volontà di enfatizzare la vicenda. Egli non esita dunque a superare l'ostacolo ricorrendo non a delle leggende inventate di sana pianta, ma ad una rielaborazione letteraria sia di dati reali sia di episodi leggendari mutuati da altri testi. La fortuna di cui gode ancora oggi la cronaca, che continua ad essere il riferimento principale per le notizie riguardanti le chiuse, testimonia il successo dell'operazione.

b) Le interpretazioni ottocentesche del *Chronicon Novaliciense*: nascita di una tradizione

Dall'esame delle notizie riportate nel *Chronicon Novaliciense* a proposito della guerra tra Carlo Magno e Desiderio, appare chiaro come due siano gli argomenti su cui si sofferma particolarmente il cronista: la localizzazione e la descrizione delle chiuse fatte costruire in valle di Susa da Desiderio e l'aggiramento franco ad opera del giullare traditore attraverso la val Sangone. È interessante osservare in che modo e in che misura questi elementi concorrono a formare la tradizione valsusina.

Il *Chronicon Novaliciense* è sconosciuto al Sigonio. L'autore, nelle *Historiae de regno Italiae* (1574), si limita a ricordare che Carlo «expeditam cohortem per montes avios circumductam a tergo Desiderium invadere imperavit»<sup>136</sup>, senza localizzare geograficamente l'episodio e senza menzionare il tradimento del giullare. Le fonti del Sigonio sono dunque gli annali e le cronache caroline cui si aggiunge la testimonianza di Goffredo da Viterbo sulla strage che avrebbe avuto luogo a Mortara durante il ripiegamento dei Longobardi su Pavia, notizia sulla cui veridicità tuttavia il Sigonio non si pronuncia.

<sup>136</sup> CAROLI SIGONII *Historiae de regno Italiae*, Venezia 1574, pp. 138-139.



La narrazione degli avvenimenti del 773 riportata dal Pingone, a soli tre anni dall'opera del Sigonio, appare invece direttamente mutuata dalla cronaca della Novalesa, denunciata dall'autore stesso tra le sue fonti; ma se il Pingone ripropone la versione novalicense della costruzione delle chiuse e del loro aggiramento, egli conosce però anche le fonti carolinghe, quanto meno l'opera di Eginardo, e sulla base di queste ricorda la divisione dell'esercito operata da Carlo e la marcia dei due contingenti franchi attraverso il S. Bernardo e il Cenisio<sup>137</sup>.

Un discorso analogo può essere fatto per il *Memoriale* di Raimondo Turco, concordemente riconosciuto dalla critica come un falso del XVII secolo, ampiamente manipolato da Filippo Malabaila<sup>138</sup>. Il testo non è privo di interesse poiché vi compare un elemento estraneo a quella che abbiamo definito la tradizione valsusina. L'autore infatti conosce la cronaca di Iacopo d'Acqui<sup>139</sup>, largamente diffusa nel '600, da cui trae numerosi spunti, sia pur accettando solo parzialmente le indicazioni del *Chronicon Imaginis Mundi* sulla battaglia delle chiuse e sugli scontri successivi ad essa. Il cronista acquesano localizzava lo scontro delle chiuse nei pressi del lago di Viverone, non limitandosi a darne notizia, ma descrivendo accuratamente gli apprestamenti difensivi che i Longobardi furono costretti ad abbandonare dopo una terribile battaglia, ripiegando dapprima verso Santhià, quindi, dopo la sconfitta di S. Germano, su Vercelli e su Mortara dove ebbe luogo una vera carneficina. Di tutti questi dati solo quello riguardante la battaglia di «Villa Gaudii», detta poi Mortara per il gran numero di morti, passa nel *Memoriale*. Per quanto concerne le chiuse e le vicende che vi si svolsero, esso dipende invece dalla cronaca novalicense, rispetto alla quale viene però eliminato l'episodio del giullare, ed è inserita la notizia della discesa di Bernardo attraverso la valle d'Aosta, che determina la decisione di Desiderio di abbandonare la difesa delle chiuse per non trovarsi tagliata la strada verso Pavia<sup>140</sup>.

La notizia della strage di Mortara, *topos* letterario ormai diffuso, compare anche nell'opera del Tesauro<sup>141</sup>, che tuttavia non mostra alcun rapporto né con il *Chronicon Novalicense*, né con il *Chronicon Imaginis Mundi*, ma fornisce solo indicazioni generiche sugli avvenimenti del 773.

<sup>137</sup> PHILIBERTI PINGONI *Augustae Taurinorum chronica et antiquitates*, in IOANNIS GEORGII GRAEVII *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, IX-6, Leyda 1726, pp. 8-9.

<sup>138</sup> Per la genesi e le caratteristiche del *Memoriale* e per i rapporti tra questo e il *Chronicon* di Iacopo d'Acqui cfr. A.A. SETTA, *S. Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSS, 198), pp. 29, 53, 70.

<sup>139</sup> Per un'analisi più approfondita della cronaca cfr. oltre il testo corrispondente alle nn. 165-172.

<sup>140</sup> *Memoriale Raymundi Turchi civis Astensis ex DD. Montis Bersarii ad Rev. Dominum Abbatem SS. Apostolorum Conradum*, in J. PASINI, A. RIVAUTELLA, F. BERTA, *Codices manuscripti Bibliothecae regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi*, II, Torino 1749, pp. 197-198.

<sup>141</sup> E. TESAURO, *Del regno d'Italia sotto i barbari. Epitome*, Torino 1664, p. 109.

L'esame di queste opere del '500 e '600, indubbiamente non esaustivo, è tuttavia sufficientemente indicativo per poter affermare che nei due secoli considerati non esiste una consolidata tradizione letteraria sulla chiosa valsusina e che solo la conoscenza della fonte novalicense determina le diverse versioni.

La pubblicazione del *Chronicon Novalicense* nei *Rerum Italicarum Scriptores*, ad opera del Muratori, nel 1726<sup>142</sup>, contribuisce alla conoscenza e alla diffusione del testo, rendendo obbligatorio un confronto con la fonte per chiunque scriva degli avvenimenti del 773. Inoltre il fatto che vi si faccia sempre più spesso riferimento fa sì che i dati della cronaca riguardanti le chiuse e il loro aggiramento comincino ad essere noti anche a chi non maneggia direttamente la fonte, entrando quindi a far parte di un patrimonio di informazioni comuni.

Determinante in questo senso è la pubblicazione nel 1822 dell'*Adelchi* manzoniano. Il Manzoni rigetta la versione novalicense del giullare che mostra a Carlo la strada della val Sangone, bollandola come non degna di fede e opponendogli l'autorità storica di Agnello Ravennate; tuttavia è proprio la cronaca che gli fornisce la chiave di lettura del passo di Agnello in cui vien detto che il diacono Martino «Francis Italiae iter ostendit»<sup>143</sup>. Se infatti la notizia, di per sé non particolarmente significativa, riportata nel *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, viene letta in relazione all'aggiramento descritto dal cronista della Novalesa, può anche essere considerata un riferimento allo stesso episodio, come appunto crede il Manzoni che sostituisce la figura del diacono Martino a quella del giullare.

Trascurando l'*Adelchi*, universalmente noto, e in ogni caso trascrizione poetica in cui l'elemento storico è marginale, è interessante soffermarsi sugli scritti che ne costituiscono il corollario e il lavoro preparatorio. La cronaca della Novalesa presentava al Manzoni delle difficoltà di interpretazione, esplicitate in una lettera a Luigi Paroletti, nel 1820, in cui lo scrittore chiedeva indicazioni su Giaveno, località a lui sconosciuta, e formulava l'ipotesi, basata su una facile assonanza, che la «via Francorum» ricordata dal cronista fosse Villafranca in valle d'Aosta<sup>144</sup>. Evidentemente Manzoni non conosceva affatto la valle di Susa e i

<sup>142</sup> *Chronici monasterii novalicensis fragmenta quae supersunt*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1726 (RIS, II-2), pp. 700-764.

<sup>143</sup> AGNELLI, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), p. 381.

<sup>144</sup> Nella lettera al fratello di Modesto Paroletti, Manzoni scrive: «...l'autore di una cronaca del Monastero della Novalesa (...) che riempi il suo libro di favole, entra in maggiori dettagli (sulla calata di Carlomagno), i quali benché pur misti di favoloso, potrebbero meritare qualche riguardo, giacché vi potrebbe essere una parte di tradizione vera conservata in quel luogo dove Carlomagno soggiornò per qualche tempo. Egli dice dunque che a Carlo fu indicata una strada sconosciuta e che egli, seguendo la guida, marciò partendo dalla Novalesa "per crepidinem cuiusdam montis in quo usque in hodiernum diem via Francorum dicitur". Nella valle d'Aosta trovo una Villafranca, che per la somiglianza del nome mi dà sospetto di essere questa via Francorum. Discendendo da questo monte secondo il cronista, pervenne Carlo "in planiciem vici cui nomen

luoghi menzionati nella cronaca e a questa sua lacuna si collega una questione solo apparentemente oscura: perché la descrizione del percorso seguito dal diacono Martino corrisponda alla valle di Viù e non alla val Sangone. L'autore stesso ce ne fornisce implicitamente la spiegazione nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in cui scrive: «Il punto dove i Franchi si pose- ro in battaglia è indicato espressamente dal monaco novaliciense, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute: divennero, dic'egli, e si radunarono al vico Gavense. Giaveno infatti è posta al di qua della Chiusa, e a poca distan- za. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la Valle di Viù»<sup>145</sup>.

Il Paroletti doveva quindi aver risposto alla lettera di Manzoni, cassando probabilmente l'ipotesi concernente Villafranca, che verrà infatti ripudiata nel *Discorso*, e dando indicazioni su Giaveno, con l'uso, forse non esplicito, del riferimento orografico per localizzare la zona. È sufficiente che il Manzoni abbia interpretato la destra orografica come la destra effettiva della valle ed ecco che Giaveno risulterebbe in val di Viù anziché in val Sangone. Chiarita dunque la questione del percorso seguito da Martino, rimangono ancora da esaminare le fonti utilizzate dal Manzoni per l'*Adelchi* e in qual modo egli se ne sia servito. Nelle *Notizie storiche* premesse alla prima edizione dell'*Adelchi* e nel *Discorso* ad essa contemporaneo, l'autore stesso dichiara le sue fonti: si tratta del *Liber Pontificalis*, da cui Manzoni trae le indicazioni sulle spedizioni di Pipino, il quale, secondo l'autore dell'*Adelchi*, avrebbe trovato alle chiuse minor resistenza di Carlo, della *Vita Karoli* di Eginardo, del *Chronicon Moissiacense*, del *Chronicon Salernitanum*, del *Liber Ecclesiae Ravennatis*, del *Chronicon Novaliciense*, cui si aggiungono, nell'edizione del 1845, Frodoardo, gli *Annales Mettenses*, gli *Annales Tilliani* e gli *Annales Loiseliani*, la cui conoscenza non modifica tuttavia l'impostazione del 1822, fornendo solo ulteriori elementi di confronto. Tre fatti sono particolarmente importanti per Manzoni, che non crede alla versione della vittoria miracolosa di Carlo sui Longobardi proposta dal *Liber Pontificalis* e lamenta la scarsità di notizie desumibili dalle fonti carolinghe: in primo luogo il tradimento di alcuni Longo- bardi di cui parla l'anonimo Salernitano, in secondo luogo «l'esser stata indi- cata a Carlo una strada sconosciuta per scendere in Italia, dal diacono Marti- no: fatto riferito da Agnello Ravennate, storico, non solo contemporaneo, ma che aveva conosciuto il medesimo», cui viene associata la descrizione delle chiuse e del percorso seguito da Carlo dedotta dal *Chronicon Novaliciense*, infine la menzione, nel *Chronicon Moissiacense*, del drappello di soldati inviato attraverso i monti per sorprendere i Longobardi alle spalle<sup>146</sup>.

erat Gavensis». Il commentatore interpreta Giaveno; ed io non trovo questo Giaveno nelle mie carte, non abbastanza dettagliate. Vorrei ora sapere se partendo dalla Novalesa vi sia una strada che pei monti conduca a Giaveno e di là a Susa e di quanti giorni a un dipresso ne sia il cammi- no», *Lettere* cit. (*supra*, n. 108), pp. 217-218.

<sup>145</sup> A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, in *Saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, IV, Verona 1963, p. 15.

<sup>146</sup> *Op. cit.*, pp. 12-15 ed anche A. MANZONI, *Adelchi (testo del 1845 con sue notizie storiche)*, in

Tutti questi dati compaiono, poeticamente rielaborati, nell'*Adelchi*, e pro- prio la diffusione della tragedia determina la nascita di una variante della tra- dizione valsusina che attribuirà al diacono Martino il ruolo ricoperto dal giul- lare nella versione novalicense. Da entrambe le posizioni prende le distanze Modesto Paroletti che, buon conoscitore delle fonti riguardanti le lotte fra Franchi e Longobardi, commenta il testo di Agnello manifestando forti dubbi che la chiesa ravennate, a quel tempo in aperta concorrenza col trono di S. Pietro, cercasse di sostenere l'autorità temporale di papa Adriano aiutando i Franchi e giudica «veramente romantico, nonché interessante quanto viene narrato dai cronisti intorno al giullare presentatosi a Carlo Magno», ritenendo tuttavia che «la verità della storia» sia la narrazione del *Liber Pontificalis*<sup>147</sup>.

La posizione critica espressa dal Paroletti rimane però un fatto isolato poi- ché, a partire dalla metà dell'800 per giungere sino ad opere di recente pub- blicazione, la tradizione valsusina troverà appassionati sostenitori soprattutto negli storici locali, variamente impegnati a sostenere la storicità dell'aggira- mento e a individuarne i protagonisti nel giullare o nel diacono Martino, ten- tando talora delle sintesi tra le fonti carolinghe e le cronache più tarde<sup>148</sup>. In generale manca alla maggior parte degli autori il rapporto diretto con le fonti medievali, conosciute solo attraverso la mediazione di altre opere, lacuna questa che da un lato induce a clamorose confusioni, come quella di attribuire a strane leggende l'episodio del giullare e al *Chronicon Novaliciense* la vicenda del diacono Martino<sup>149</sup>, dall'altro porta ad elidere la distinzione tra fonti e rielaborazioni che di esse sono state fatte, considerandole sullo stesso piano e contrapponendo, per esempio, alla cronaca della Novalesa la descri- zione del viaggio di Martino nell'*Adelchi*. L'attenzione degli eruditi locali si è però concentrata soprattutto su due elementi: la ricostruzione del percorso seguito dai Franchi per aggirare le chiuse e l'individuazione delle vestigia delle fortificazioni fatte costruire da Desiderio. I resti delle mura vengono tra- dizionalmente individuati nel paese di Chiusa, presso il rio Pracchio, nel castello «del Conte Verde», tra Condove e Caprie, e nella sovrastante regione «La mura», dove in alcuni muretti a secco si sono volute riconoscere le fonda-

*Tragedie*, a cura di A. Chiari, F. Ghisalberti, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, I, Verona, pp. 548-550.

<sup>147</sup> M. PAROLETTI, *Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia. Opera adorna di vedute prospettiche e litografiche tratte dal vero*, I, Torino 1824, pp. 76-78, 105-106, n. 4.

<sup>148</sup> G. REGALDI, *La Dora*. III: *Da Susa al Pircbiriano*, in «Rivista contemporanea», XV (1858), pp. 295-306; ACROFILO, *Le Termopili* cit. (*supra*, n. 108), pp. 61-75; BACCO, *Cenni storici* cit. (*supra*, n. 133), pp. 59-64; R. BRAYDA, *Il Medioevo in val di Susa*, Torino 1885, pp. 4-5; E. ODIARD DES AMBROIS, *Un ignorato valico militare traverso le Alpi nell'VIII secolo*, in «Rivista del Club Alpino Italiano», XLI (1922), pp. 127-130; M. RUGGIERO, *Storia della Valle di Susa. Tradizioni, leggende*, Torino 1976, pp. 43-45.

<sup>149</sup> REGALDI, *La Dora* cit., pp. 295-306.

zioni delle difese longobarde<sup>150</sup> (Tav. II).

Sebbene la localizzazione della chiusa in questo tratto della valle appaia certa, l'identificazione delle strutture murarie, solitamente accettata come un dato sicuro, deve essere riconsiderata criticamente. Per quanto riguarda le mura «longobarde» di Chiusa S. Michele, nessuna parte dei resti attualmente visibili può essere attribuita con sicurezza al periodo tardoantico o longobardo<sup>151</sup>. Del resto il sito dove si trova il muro è stato oggetto di interventi, anche in anni recenti<sup>152</sup>, che non possono non aver causato rimaneggiamenti delle strutture esistenti. Inoltre è stata più volte evidenziata l'impossibilità di datare murature isolate senza il sussidio di scavi archeologici o, quanto meno, di un'analisi tipologica delle tecniche murarie condotta su un alto numero di costruzioni di ogni tipo nello stesso territorio<sup>153</sup>. Un'analoga riserva va estesa alle presunte fondazioni longobarde in regione «La Mura». Rimane la questione del toponimo. Esso compare in alcuni consegnamenti di beni trecenteschi<sup>154</sup>. I documenti però dimostrano che, se nel XIV secolo esistevano ancora nella zona resti di murature, esse non erano associate nella memoria collettiva alle chiuse, visto che mai vi si fa riferimento, probabilmente perché la chiusa valsusina non doveva più esistere da tempo, elemento questo che conferma sia pure indirettamente la datazione della scomparsa della struttura almeno dalla fine del XII secolo<sup>155</sup>. Quanto alla teoria secondo cui il castello «del Conte Verde» sarebbe da considerare parte delle fortificazioni longobarde o quanto meno un edificio in cui sarebbero state riutilizzate difese già esistenti «in situ»<sup>156</sup>, essa non regge ad un esame più approfondito. Il castello, men-

<sup>150</sup> Oltre ai lavori segnalati nella n. 148 si veda anche *Chronicon Novalicense* cit. (*supra*, n. 41), pp. 175-177, n. 1; *Cronaca* cit. (*supra*, n. 41), p. 147, n. 1.

<sup>151</sup> Per un'esemplificazione di strutture murarie tardoantiche, da considerarsi tuttavia con grande cautela, cfr. M. RICCHEBONO, *Il castello di Morozzo. Considerazioni su alcuni esempi di murature tardo romane nel Piemonte meridionale*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 80 (1979), pp. 95-105.

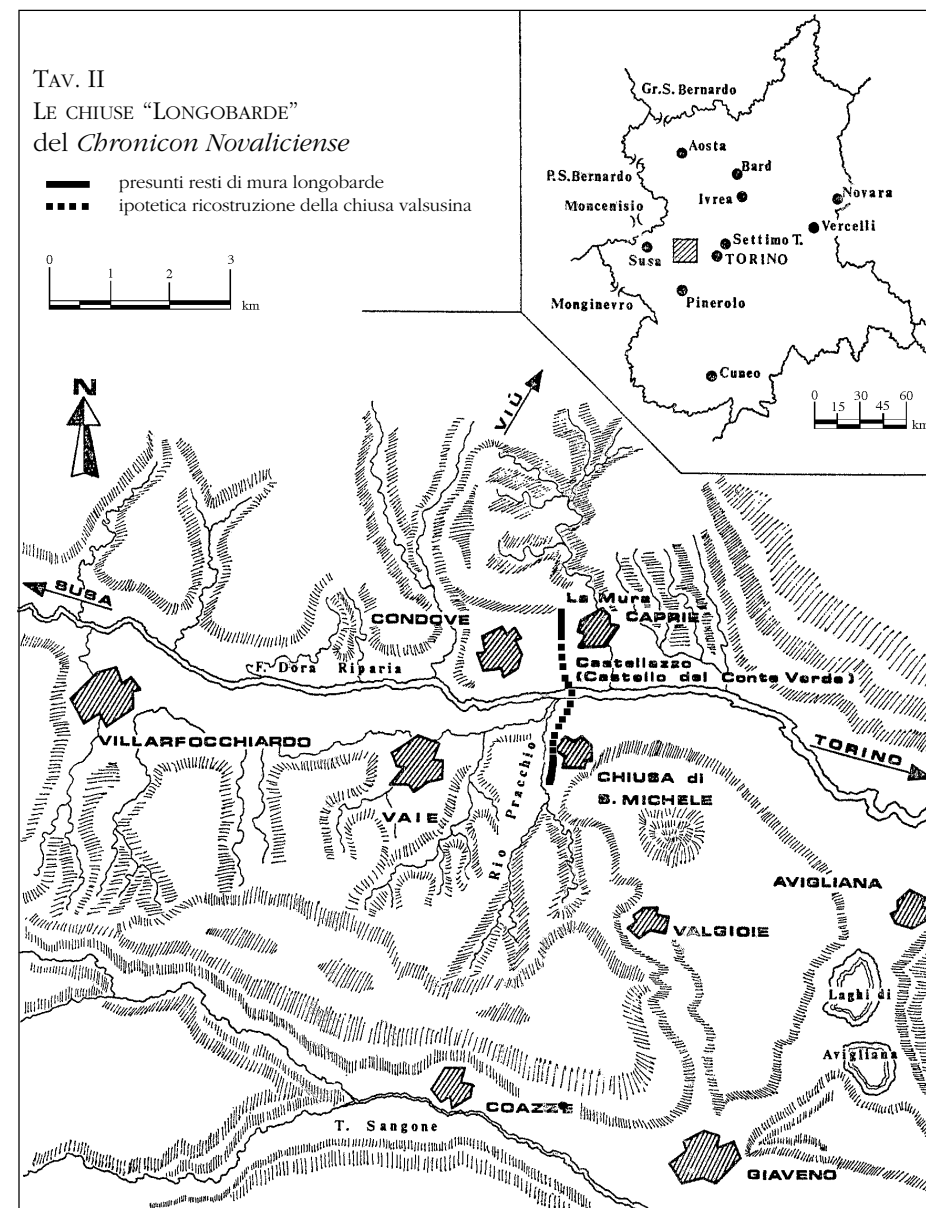
<sup>152</sup> Nella metà del XIX secolo, ad esempio, sopra le mura longobarde era stato costruito un argine per contenere le piene del Pracchio che scorre a pochi metri dalle «mura». REGALDI, *La Dora* cit. (*supra*, n. 148), pp. 107-108. Attualmente poi a ridosso delle presunte mura sorge una casa moderna la cui costruzione non può non aver causato rimaneggiamenti e rifacimenti delle murature preesistenti.

<sup>153</sup> T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti del I Colloquio internazionale di Archeologia medievale, Palermo-Erice 1974*, Palermo 1976, pp. 291-300 e in particolare p. 298.

<sup>154</sup> Nei consegnamenti alcune terre appaiono situate «in Mura», «in Mura cui coherent (...) mura», «prope Muram». Cfr. AST, Camerale, *Abbazia di S. Giusto di Susa*, art. 706, § 4, m. 3, doc. 3 (1320); *Idem*, m. 5, doc. 9 (1366); *Idem*, art. 706, § 19, m. 2, doc. 29-30 (1383-1385).

<sup>155</sup> Cfr. *supra*, n. 48.

<sup>156</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1842, *sub voce* *Condove, Mocchie*.



zionato per la prima volta in un documento del 1285<sup>157</sup>, risulta ampiamente attestato nel XIV secolo come centro delle castellate di Caprie, Condove, Mocchie e Frassinere, dipendenti dall'abbazia di S. Giusto di Susa. Il castello sembra avere, almeno nel XIV secolo, una funzione prevalentemente di coordinamento e salvaguardia della consistente presenza patrimoniale del monastero in quella zona<sup>158</sup>, minacciata dai concorrenziali interessi economici di S. Michele della Chiusa sullo stesso territorio<sup>159</sup>. È evidente dunque che il castello «del Conte Verde» non ha nulla a che vedere né con la chiusa né con il Conte Verde. Ben poco rimane quindi delle certezze su cui tanti autori si sono basati per proporre una mitica ricostruzione delle mura longobarde. Del

<sup>157</sup> *Carte varie a supplemento e completamento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVI, LXVIII*, a cura di F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, G. Peyrani, G.B. Rossano, M. Vanzetti, V. Druetti, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 200-251, doc. 187, in particolare pp. 209, 217-219.

<sup>158</sup> Nella serie dei conti dei castellani di Caprie e Mocchie sono pochissime le spese documentate per la difesa e per la manutenzione delle parti fortificate del castello. Solo nel conto di Martino Baralis, castellano di Mocchie, Chiavrie e S. Mauro (1327-1328), sono ricordate le spese per il pagamento «... quorundam clientum qui tempore obitus domini abbati condam steterunt pro munitione dicti castris per diversos dies...». AST, Camerale, *Abbazia S. Giusto di Susa*, art. 706, § 19, m. 1, doc. 1. Spese analoghe, nello stesso periodo di vacanza della carica abbaziale, sono documentate per i castelli di Mocchie e S. Mauro, ma, tranne in casi particolari come questo, la difesa del *castrum* doveva rientrare tra le prestazioni dovute dagli abitanti della castellata, come sembra dimostrare la multa inflitta a «Iohanoto Sanatore de Mochiis eo quod recusabat facere gaytum in castro Capriarum», documentata nel conto di Ugoneto de Fologia (1363-1365). *Idem*, art. 706, § 19, m. 2, doc. 21. Quanto alle spese per l'«opera castris», esse testimoniano pochi interventi sulle parti fortificate del castello e una maggiore cura per gli edifici di abitazione e per gli annessi, quali stalle e magazzini. Nel conto di Ugoneto de Fologia sono infatti riportate le spese per il pagamento degli uomini impegnati «... ad coperiendum castrum Capriarum... ad reparandum rastellos stabuli... ad reparandum echalerium dicti castris eundo ad granerium dicti castris, duas fenestras in dicto granerio et quedam alia in dicto loco necessaria... ad reparandum tectum et coperturam capelle dicti castris... ad faciendum quasdam fenestras in dicto castro necessarias et destructas, quasdam mensas, bancos et lectos ad refficiendum quandam partem tecti grangie castris Capriarum quod vertebat in ruynam». *Ibidem*. Negli anni successivi sono testimoniate spese «in refectione exchiffarum et bataglerum castris Capriarum in anno Domini MCCCLXX». *Idem*, doc. 24. Il conto di Ippolito Baralis (1384-1385) documenta invece pagamenti a carpentieri e operai impegnati «in inclavando turrim» e a «Iacobo Valesani qui inclavavit cameram domini et granerium». *Idem*, doc. 29. Tra il 1369 e il 1371 il castello risulta addirittura pignorato e infatti il castellano Aymone de Poypone ricorda la somma versata «Danieli et Bertino de Provanis dominis Villarii Almesii pro redemptione castris Capriarum qui dictum castrum in pignore habebant...». *Idem*, doc. 23.

<sup>159</sup> Per la compresenza dei due enti in questo territorio si vedano le numerose attestazioni di beni appartenenti a S. Giusto «indiviso feudo» con S. Michele, riportate nel protocollo dei consegnamenti ricevuti dal commissario Fabri per Chiavrie (1366-1385). Cfr. AST, Camerale, *Abbazia S. Giusto di Susa*, art. 706, § 7, vol. 4. Quanto alla concorrenza economica dei due enti in questa zona, la transazione del 1322 tra l'abate di S. Giusto e quello di S. Michele per risolvere i contrasti insorti sulla questione dei confini di Celle e Mocchie ne è un chiaro esempio. Cfr. G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino 1870, pp. 239 sgg., doc. X.

resto, come si è precedentemente dimostrato<sup>160</sup> l'idea stessa di un imponente muro che «in piccolo (...) potrebbe raffigurare la gran muraglia cinese»<sup>161</sup> non corrisponde a realtà.

Se la tradizione valsusina ha conosciuto un'eccezionale fortuna tra gli eruditi locali, essa va tuttavia ben al di là di questo angusto ambito geografico. Significativo in tal senso è un documento del 773 in cui il diacono Martino dona una casa al capitolo di S. Maria di Cremona. Il documento, riportato come autentico nel *Codice Diplomatico Longobardo* del Troya, è in realtà una falsificazione ottocentesca del primicerio della chiesa cremonese Antonio Dragoni<sup>162</sup>, che ben testimonia la diffusione e la portata della tradizione.

L'esame condotto ha confermato l'origine letteraria e non orale della tradizione che, come tale, si sviluppa solo nel XIX secolo e ha i suoi fulcri nel *Chronicon Novalicense* da un lato e nella tragedia manzoniana dall'altro, con commistioni sempre maggiori a mano a mano che si perde il rapporto diretto con le fonti e non è più chiaramente individuabile l'apporto di ciascuna di esse. Si giunge così a un coacervo di dati in cui fantasia, reminiscenze storiche e gusto antiquario si saldano in modo inscindibile. Un processo analogo, come vedremo, è ricostruibile anche per quella che possiamo definire la «variante canavesana», che prende le mosse dal *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui.

## II.2 Una traslazione fantastica: le chiuse di Iacopo d'Acqui

a) «Maxima clausura inter Doyram et costam que dicitur Callamaz»

Nel 1882 Ferdinando Rondolino dedicava alcune pagine del suo libro su Cavaglià alle antiche fortificazioni del territorio. Tra queste egli segnalava resti di murature a secco, ancora visibili sulle colline tra Cavaglià e il bacino del lago di Viverone, in cui riteneva dovessero riconoscersi le vestigia di un sistema difensivo costruito dai Levi vercellesi durante le guerre che li contrapposero ai Salassi<sup>163</sup>. Nel 1904, l'erudito rivedrà questa sua primitiva ipotesi, identificando nelle stesse strutture le chiuse costruite dai Longobardi per fermare

<sup>160</sup> Cfr. *supra* il testo corrispondente alle nn. 90-104.

<sup>161</sup> ACROFILO, *Le Termopili* cit. (*supra*, n. 108), pp. 70-71.

<sup>162</sup> Cfr. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Troya, V. Napoli 1855, p. 688, doc. 977. La falsificazione dragoniana è segnalata nel *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873 (HPM, XIII), pp. 2, 137, n. 2; nel *Codex diplomaticus Cremonae*, a cura di L. Astegiano, Torino 1895-1898 (HPM, s. II, 21-22), I, p. 26, II, p. 236 e nel *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 63), pp. 403-408.

<sup>163</sup> F. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, Torino 1882, pp. 271-273.

l'avanzata di Carlo Magno<sup>164</sup>. L'elemento nuovo che interviene nell'arco di tempo compreso tra i due lavori e che determina il radicale mutamento di prospettiva da parte di Rondolino è la lettura del *Chronicon Imaginis Mundi* di Iacopo d'Acqui<sup>165</sup>.

La trattazione degli avvenimenti del 773 fatta dal cronista acquetano è senza dubbio singolare e fortemente discordante rispetto alle versioni tradizionali. In primo luogo egli localizza le difese approntate da Desiderio per respingere l'attacco dei Franchi nella zona di Viverone (vicino alla Serra d'Ivrea, tra Vercellese e Canavese), in contrasto con tutte le fonti anteriori che le situano in valle di Susa, e descrive queste fortificazioni con un'abbondanza di particolari che non si ritrova in nessun altro testo. Scrive infatti Iacopo d'Acqui:

«... in introitu Lombardie de parte civitatis Yporegie, fit maxima clausura de lapidibus congregatis in maxima quantitate inter Doyram et costam que dicitur Callamaz, ultra villam Caballiate. Et Doyra flumen claudebat ex una parte, et costa de Callamaz ex alia parte, et in medio factus est murus maximus, longus et latus, de lapidibus grossis et minutis in modum macerie congregatis et super murum facta castra multa de lignis, ita quod nullus ibi pedes vel eques poterat aliquomodo transire. In medio vero muri super stratam regiam, erat magna porta firmata de muro forti et incalcinata ad intrandum et exeundum et porta ferrea ibi posita erat et tale edificium illius muri dicitur Loge usque hodie. Illas Logias vidimus quia in multis locis adhuc sunt ibi vestigia predictorum...»<sup>166</sup>.

Il cronista passa poi ad esaminare le forze in campo, sottolineando la superiorità dell'esercito franco poiché:

«... ubi rex Desiderius habebat militem, Karolus magnus baronem; et ubi erat numerus Longobardorum peditum, erat numerus militum Francorum; et ubi Longobardi habebant sacerdotem vel clericum, ponebant Gallici prelatum...»<sup>167</sup>.

Queste ultime espressioni non possono non richiamare alla mente la lapidaria contrapposizione «cum modico exercitu (...) cum valida manu» con cui il

<sup>164</sup> F. RONDOLINO, *Le chiuse longobarde fra Ivrea e Vercelli*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», VII (1904), pp. 248-258.

<sup>165</sup> Per la datazione della cronaca cfr. *supra*, n. 112.

<sup>166</sup> IACOBI AB AQUIS *Chronicon Imaginis Mundi*, a cura di G. Avogadro, Torino 1848 (*HPM, Scriptores*, III), col. 1490. Un'edizione più recente di parte del *Chronicon* è stata curata, in forma di dispensa universitaria, da Giuliano Gasca Queirazza. Pur non essendo riscontrabili varianti di rilievo rispetto all'edizione dell'Avogadro, per maggior completezza d'informazione d'ora innanzi si farà riferimento ad entrambi i testi. Cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, *Gesta Karoli Magni Imperatoris. Storia e leggenda carolingia nella «Cronica Imaginis Mundi» di frate Jacopo d'Acqui*, Torino 1969, pp. 12 sgg.

<sup>167</sup> IACOBI AB AQUIS *Chronicon Imaginis* cit., col. 1490; GASCA QUEIRAZZA, *Gesta Karoli Magni* cit., pp. 14-15.

cronista novalicense aveva a sua volta sottolineato la differenza numerica tra i due eserciti<sup>168</sup>. Proprio la preponderanza dei Franchi, secondo Iacopo d'Acqui, permette a Carlo di conquistare le chiuse dopo una terribile battaglia<sup>169</sup> che costringe Desiderio a ripiegare «usque ad villam que dicitur Sancta Agatha» (Santhià)<sup>170</sup>. I Franchi però inseguono i Longobardi sino «ad locum supra Sancti Germani, qui dicitur Saltus Karoli» dove ha luogo un immane scontro<sup>171</sup>. Dopo trenta giorni di combattimenti Carlo riesce finalmente a superare il fossato che divide i due eserciti e infligge un'altra sconfitta ai Longobardi, costretti questa volta a ritirarsi in Vercelli. Avendo i Franchi posto l'assedio alla città, Desiderio «inde recedit et vadit Mortariam... que tunc dicebatur Villa Gaudii, postea mutato nomine propter maximam mortalitatem ibi factam, dicta est Mortaria». A Mortara ha luogo una carneficina da cui Carlo esce ancora una volta vincitore, ma in cui perdono la vita, tra gli altri, i due guerrieri franchi Amelio e Amico<sup>172</sup>. Dopo la disfatta Desiderio non ha altra via di scampo che richiudersi in Pavia con i superstiti e affrontare il lungo assedio che segnerà la fine del suo regno.

Questi in sintesi i fatti narrati da Iacopo d'Acqui. Di fronte all'anomala versione del *Chronicon Imaginis Mundi*, così distante da quella tramandata dalle fonti carolingie, vien da chiedersi se essa sia un episodio isolato o piuttosto non sia il riflesso di una tradizione diversa da quella valsusina, presente anche in altri autori.

La menzione delle chiuse eporediesi si ritrova anche nel *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma, contemporaneo di Iacopo d'Acqui; si tratta però di un breve accenno<sup>173</sup>. Mancano nel *Manipulus* la descrizione delle chiuse e

<sup>168</sup> Cfr. *supra*, n. 123.

<sup>169</sup> IACOBI AB AQUIS *op. cit.*, col. 1491. «... Attendens Karolus magnus et videns moram et stediatus, recolligit circa CCCC iuvenes nobiles et milites, et illis dat iocalia magna et maiora promittit si citius locum clausum intraverint Logiarum predictorum. Qui die statuta locum illum pugnare ceperunt, Gallici extra, et intra Longobardi defendunt. Fit pugna maxima. Hic inde moriuntur, vulnerantur iaculis et lapidibus et de illis supradictis iuvenibus quinque mille, qui totum pondus pugne portabant, duo milia ibi moriuntur antequam locum vincere possint Logiarum. Tandem ultimo violenter intraverunt, et multos in illo introitu de Longobardis occiderunt...». Cfr. anche GASCA QUEIRAZZA, *Gesta* cit., pp. 14-15.

<sup>170</sup> *Loc. cit.*

<sup>171</sup> *Loc. cit.*

<sup>172</sup> GASCA QUEIRAZZA, *Gesta* cit., pp. 14 sg., 17-19.

<sup>173</sup> «audiens Carolus Magnus quod rex Desiderius exercitum paraverat et quod ei usque ad Clusas Longobardorum ultra Hipporegiam obviam ivisset, exercitum suum divisit, et unam partem per montem Iovis sub Bernardo avunculo suo transire iussit; ipse vero per montem Cinisium ex altera parte transivit. Coniunctis itaque his duabus exercitibus in unum, rex Desiderius ex altera parte Clusae stans, Theutonicos transire prohibebat. Sed Carolus Magnus Rolandum et Oliverium nepotes suos occulte per montem transmisit; ex quo rex Desiderius terga vertit. Tandem iuxta Mortariam confligitur, quae dicebatur tunc Pulchra Silva, quia delectabilis erat, et nunc propter multitudinem mortuorum, quae ibi mortua est dicitur Mortaria. Mortui sunt in illo conflictu Amelius et Amicus (...) qui in duabus urnis, et in duabus ecclesiis sepulti, quorum

i precisi riferimenti geografici che caratterizzano la versione di Iacopo d'Acqui, rispetto a cui il testo di Galvano Fiamma denuncia una maggior dipendenza dagli annali carolingi, almeno nell'impostazione generale del racconto. Il cronista lombardo infatti ricorda la strategia di Carlo di dividere il suo esercito ed è anche a conoscenza dell'invio, attraverso i monti alle spalle di Desiderio, di un manipolo di soldati, che egli sostituisce con i personaggi leggendari di Rolando e Oliviero<sup>174</sup>.

Sin qui le convergenze tra le due cronache risultano minime, né si possono ritenere i dati concernenti la battaglia di Mortara e la leggenda di Amelio e Amico – motivi letterari di enorme diffusione sin dal XII secolo<sup>175</sup> – elementi sufficienti per accomunare i due testi e considerarli come testimonianza dell'esistenza di una tradizione eccentrica rispetto a quella carolingia. Rimane però da motivare la comune menzione delle chiuse eporediesi. Nel caso di Galvano Fiamma la spiegazione appare abbastanza semplice. Già il Lecoy ha sottolineato come quella proposta dai due cronisti sia una localizzazione pseudo-erudita, in cui sarebbe in realtà da vedersi un riferimento alle chiuse di Bard<sup>176</sup>. L'ipotesi è senza dubbio convincente per ciò che riguarda la generica indicazione «ultra Hipporegiam» fornita da Galvano Fiamma. A questo si aggiunga che il cronista probabilmente conosceva il passo degli *Annales*

sepulturae altera die sunt coniuncte (...). GALVANEI FLAMMAE *Manipulus Florum sive Historia Mediolanensis ab origine urbis ad annum circiter MCCCXXXVI*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1727 (*RIS*, XI), p. 600. È interessante confrontare il testo del *Manipulus Florum* con la versione leggermente diversa riportata da Galvano Fiamma in un'altra sua opera, il *Chronicon Maius*, dove uno scontro presso le chiuse di Ivrea è ricordato già durante la guerra tra Pipino e Astolfo e nuovamente menzionato a proposito di Carlo e Desiderio. Cfr. GALVANEUS FLAMMA, *Chronicon extravagans et Chronicon maius*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», VII (1869), pp. 546, 549. «... Stephanus papa, congregato exercitu francorum militum, anno Christi DCCLV, una cum rege Pipino intravit Ytaliam, et pervenit ad clusas Longobardorum iuxta Yporigiam. Ibi occurrit rex Astulfus, et commissa pugna rex Pipinus prevaluit; et rex Astulfus usque Papiam fugit...». «... Karolus magnus convocatis principibus et prelatis, inter quos erat beatus Eugenius eius cancellarius, convocatis duobus amicis Amico et Amelio, et congregato exercitu valido, una cum papa Adriano pervenit ad clusas Yporigie, ubi rex Desiderius cum suo exercitu expectabat impediens ne clusas pertransire posset; attamen violenter pertransivit, et fugato rege Desiderio cepit civitates, scilicet Yporigiam, Vercellas, Novariam...». Sulla datazione del *Chronicon Maius*, anteriore al *Manipulus* cfr. L.A. FERRAI, *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della Galvagnana*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 10 (1891), pp. 93-128 e in particolare p. 108.

<sup>174</sup> Cfr. *supra*, nn. 121, 122.

<sup>175</sup> Per la nascita e la diffusione delle due leggende cfr. BÉDIER, *Les légendes* cit. (*supra*, n. 127), pp. 178-206 e C. PASQUALI, *Origini italiane della leggenda di Amico e Amelio*, in «Cultura neolatina», XII (1953), pp. 218-228. In particolare per la genesi e le successive varianti della *chanson* di Amelio e Amico si veda F. BAR, *Raoul le Tourtier et la chanson de geste d'Ami et Amile*, in *La chanson de geste et le mythe carolingien* (Mélanges René Louis), II, s.l. 1982, pp. 973-986. Per la facile etimologia popolare del nome di Mortara in luogo del riferimento a *mortarium* (stagno), cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda carolingia nella «Cronica Imaginis Mundi» di frate Iacopo d'Acqui*, Torino 1968-69, p. 88.

<sup>176</sup> LECOY, *Le «Chronicon»* cit. (*supra*, n. 116), pp. 46-49.

*Fuldenses*, in cui è narrata la spedizione dell'894 di Arnolfo di Germania, il quale «reversus est pascha prope castello Eboregia. Quod tunc, et firmissimas clausas obseratas desuper posito lapideo castello comes Widonis... obsessum defendebat»<sup>177</sup>; da qui potrebbe aver derivato la notizia delle chiuse vicino ad Ivrea, senza capire che il sito descritto era in realtà Bard, anche se questa località non viene espressamente nominata.

Non contribuisce ad una maggior comprensione del testo del cronista acquesano neppure il testo dell'*Antiquitatis Vicecomitum libri X* di Giorgio Merula, scritto nella seconda metà del XV secolo, in cui è ricordato uno scontro avvenuto «haud longe ab Eporedia»<sup>178</sup> tra Pipino e Astolfo, senza però che venga fatto alcun riferimento specifico alle chiuse. Nell'opera del Merula non vi è infatti alcun elemento che induca a pensare a qualcosa di diverso dalla semplice ripresa di un dato del *Chronicon Maius* di Galvano Fiamma<sup>179</sup>.

I tre testi esaminati sono i soli a nostra conoscenza in cui si fa riferimento al Canavese come al teatro di uno dei principali scontri tra Franchi e Longobardi. Al di là però di questa generica affinità, le narrazioni del Fiamma e del Merula si discostano profondamente dall'analitica descrizione di Iacopo d'Acqui. Ciò induce a considerare la versione del *Chronicon Imaginis Mundi* come una rielaborazione di dati letterari operata singolarmente da Iacopo Acqui.

Analizzando il *Chronicon Imaginis Mundi* non può sfuggire un elemento che condiziona fortemente l'opera: la tendenza dell'autore ad ambientare in luoghi a lui noti leggende tratte da «chansons de geste» o comunque dal patrimonio epico carolingio e non. Questo modo di procedere appare evidente in più di un caso: per esempio, narrando la cattura di Carlo Magno da parte dei Saraceni e la sua prigionia a Montmélian, Iacopo d'Acqui localizza il castello savoiaro presso Tortona<sup>180</sup>. Inoltre egli collega gli scontri tra Franchi e Saraceni e la leggenda di Otinel, il pagano convertito da Rolando, alla zona di Libarna che, secondo l'autore, corrisponderebbe alla mitica *Atylia*, ricordata in una *chanson* francese della metà del XII secolo<sup>181</sup>. Frutto di un'operazione analoga sono anche gli episodi della guerra tra i Franchi e i Longobardi. I punti focali attorno a cui si articola la narrazione dell'acquetano sono la descrizione delle chiuse nella zona detta «Logge», la battaglia presso Santhià al

<sup>177</sup> *Annales Fuldenses* cit. (*supra*, n. 51), p. 124.

<sup>178</sup> GEORGII MERULAE ALEXANDRINI *Antiquitatis Vicecomitum libri X*, Milano 1629, p. 15.

<sup>179</sup> Cfr. *supra*, n. 173.

<sup>180</sup> «castrum montis Miliantis quod modo dicitur Precipianum ubi morabatur dux Marchus paganus et ubi etiam erat imperator Karolus magnus in carcere incognitus (...) parum distabat ab Atylia civitate». IACOBI AB AQUIS *Chronicon* cit. (*supra*, n. 166), col. 1506. Su *Atylia* vedi n. seguente.

<sup>181</sup> P. AEBISCHER, *Études sur Otinel*, Bern 1960, pp. 115-168, in cui viene anche chiarito l'equivoco, sorto proprio sulla base delle indicazioni geografiche fornite da Iacopo d'Acqui, dell'ipotetica origine italiana della leggenda, sostenuta da F. GABOTTO, *Les légendes carolingiennes dans le «Chronicon Ymaginis Mundi» de frate Iacopo d'Acqui*, in «Revue des langues romanes», XXXVII (1894), pp. 15-19.

«Saltus Karoli», la battaglia di Mortara e la morte di Amelio e Amico. Questi elementi si ritrovano tutti, sia pur con qualche diversità, nella *Chevalerie d'Ogier de Danemarque*, una «chanson de geste» del XII secolo, in cui sono narrate le vicende di Ogier, figlio del re di Danimarca, dapprima fedele cavaliere di Carlo, poi suo irriducibile nemico e alleato di Desiderio, sino alla definitiva riconciliazione col re franco. Le *loges* compaiono nella descrizione del passaggio attraverso il Gran S. Bernardo dell'esercito radunato da Carlo per combattere il re pagano Corsuble<sup>182</sup>.

Secondo Bédier le *loges* ricordate nella *Chevalerie* sarebbero le stesse descritte da Iacopo d'Acqui<sup>183</sup>, ma questa identificazione pare insostenibile, poiché, se si trattasse realmente delle stesse «Logge», queste risulterebbero localizzate, nella *chanson*, tra il valico del Gran S. Bernardo e Aosta, quindi in tutt'altra zona rispetto al lago di Viverone. Inoltre nel francese antico *loges* ha il significato di tende<sup>184</sup>, che si adatta perfettamente al contesto e che rende inutile il ricorso a Iacopo d'Acqui per spiegare il termine. L'ipotesi dello studioso francese è però egualmente importante perché stabilisce una relazione tra i due testi, anche se essa è probabilmente diversa da quella che Bédier propone. È possibile infatti che Iacopo d'Acqui conoscendo la *Chevalerie* abbia collegato le *loges* della composizione francese al toponimo «Logge», che contraddistingueva la zona situata vicino al lago di Viverone, proprio là dove erano ancora visibili resti di murature antiche<sup>185</sup>. Questo collegamento immetteva il territorio compreso tra la «costa di Callamaz» (l'attuale Serra d'Ivrea) e la Dora Baltea – nel quale si trovano appunto le «Logge» – nella leggenda carolingia, e nessun episodio si prestava meglio ad esservi ambientato che lo scontro tra Carlo e Desiderio, attendibile anche dal punto di vista della localizzazione geografica. Una volta individuato questo meccanismo, il resto della narrazione non pone problemi. La battaglia di «Saint Ajose», da identificarsi

<sup>182</sup> «... De cha Monjeu fu Kalles herbergiés» – vien detto nella *chanson* – «il vit le graille e le noif e le giel, e le grant roce contremont vers le ciel, "E Dex! dist Kalles, e car consilliés de cest passage dont je sui esmaiés, car je n'i voi ne voie ne sentier per ou je voise me pusse repairier". Dex ama Kalle e si l'avoit mult chier, si li envoie un message moult fier. Parmi les loges vint uns cers eslissiés blans come noif... François après le cers aquellent lor sentier, Mongieu passa li rois qui France tient... tot droit Auste est Kalles herbergiés, dusqu'a la Cambre alerent li primier...». *La Chevalerie d'Ogier de Danemarque*, a cura di M. Eusebi, Milano 1963 (Testi e documenti di letteratura moderna, 6), pp. 65-66.

<sup>183</sup> Cfr. BÉDIER, *Les légendes* cit. (*supra*, n. 127), p. 150, n. 2.

<sup>184</sup> F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1888, s.v. LOGE, in cui tra gli esempi riportati a documentare il significato di tenda si trova anche il passo della *Chevalerie*.

<sup>185</sup> Il toponimo «Loge» compare già in un documento del 1181, dove viene anche ricordata, nella stessa zona, la «viam de exlausura». Il documento, la donazione della chiesa di Fontana Moregna fatta dai conti di Cavaglià, era in possesso del Gabotto che lo pubblicò in F. GABOTTO, *Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglià*, estratto da «Atti della Università di Genova», XVII (1902), pp. 25-26, n. 2.

con Santhià<sup>186</sup>, tra Carlo e gli alleati Desiderio e Ogier, descritta nella *Chevalerie*, offre lo spunto per la battaglia nei pressi di Santhià, che viene collegata al toponimo «Saltus Karoli», sicuramente reale e probabilmente indicante un semplice podere, spiegato da Iacopo d'Acqui col salto fatto compiere da Carlo Magno al cavallo per superare il fossato che lo divideva da Desiderio<sup>187</sup>. Segue poi l'uccisione di Amelio e Amico a Mortara, che nella *chanson* avviene per mano di Ogier, mentre nel *Chronicon* dipende invece dalla versione della *Vita sanctorum Amici et Amelii carissimorum*<sup>188</sup>.

Certo il nesso tra la *Chevalerie* e il *Chronicon Imaginis Mundi* non spiega la minuziosa descrizione delle chiuse fatta da Iacopo d'Acqui, ma l'unico particolare veramente curioso di questa descrizione, per il resto abbastanza chiaramente derivata dal *Liber Pontificalis* e forse anche dal *Chronicon Novaliciense*<sup>189</sup>, è quello della porta ferrea. Accettando per assurdo l'ipotesi che effettivamente le fortificazioni ricordate dal cronista aquetano fossero le chiuse longobarde, è inconcepibile pensarle munite di una porta di ferro, ancor più se si tiene conto che quest'ultima avrebbe dovuto far parte di un sistema difensivo lungo circa 20 chilometri (tale è la distanza tra la Serra e la Dora), costituito essenzialmente da murature a secco, di dubbia solidità e quindi facilmente attaccabili in altri punti. Scartata dunque questa possibilità rimangono due sole alternative: la prima è che anche il particolare della porta ferrea abbia un'origine letteraria<sup>190</sup>, la seconda che Iacopo d'Acqui abbia inserito un elemento difensivo esistente ai suoi tempi nella descrizione di fortificazioni ben più antiche<sup>191</sup>. In base ai dati attualmente conosciuti non è però possibile pronunciarsi a favore di nessuna delle due ipotesi.

Le notizie fornite da Iacopo d'Acqui si sono dunque dimostrate prive di fondamento storico. Nel *Chronicon Imaginis Mundi*, più ancora che nel

<sup>186</sup> *La chevalerie* cit. (*supra*, n. 182), pp. 226-239. L'identificazione di *Saint Ajose* con Santhià è stata proposta dal Meyer in una nota aggiuntiva al testo di Paris. Cfr. PARIS, *Histoire poétique* cit. (*supra*, n. 127), p. 540, nota riferita alla p. 309.

<sup>187</sup> GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda* cit. (*supra*, n. 175), p. 87. Numerosi esempi di toponimi che si sono voluti collegare a Carlo Magno e ai protagonisti delle leggende caroline si trovano in tutt'Italia. Cfr. A. D'ANCONA, *Le tradizioni caroline in Italia* in *Saggi di letteratura popolare. Tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno 1913, pp. 4-35.

<sup>188</sup> GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda* cit., pp. 89-95.

<sup>189</sup> Cfr. *supra*, nn. 28, 123.

<sup>190</sup> Potrebbe forse esserci un collegamento col mito letterario, molto diffuso nel medioevo, della porta ferrea e del vallo fatti costruire da Alessandro Magno per rinchiudere i popoli di Gog e Magog. Si tratta però di una semplice supposizione non suffragata per ora da prove più concrete. Per quanto riguarda le varie versioni della leggenda e la loro diffusione cfr. A.R. ANDERSON, *Alexander's Gate, Gog and Magog and the Inclosed Nations*, Cambridge (Mass.) 1932, in particolare p. 8.

<sup>191</sup> Nel testo del manoscritto torinese della Biblioteca Nazionale G II 34, a lato della descrizione della porta Ferrea compare la glossa «porta sarracinesca», segno che la descrizione richiama alla mente dell'ignoto glossatore della fine del XIV secolo un elemento strutturale ben noto.

*Chronicon Novaliciense*, è infatti evidente la natura letteraria dell'anomala versione riguardante la guerra tra Carlo e Desiderio. Ma proprio la sua peculiarità e la precisione dei riferimenti geografici hanno indotto a ritenere la cronaca trecentesca una testimonianza storica sicura. Su di essa si è così venuta formando una solida tradizione che non manca ancor oggi di convinti assertori.

b) Il *Chronicon Imaginis Mundi* e la teoria delle chiuse canavesane

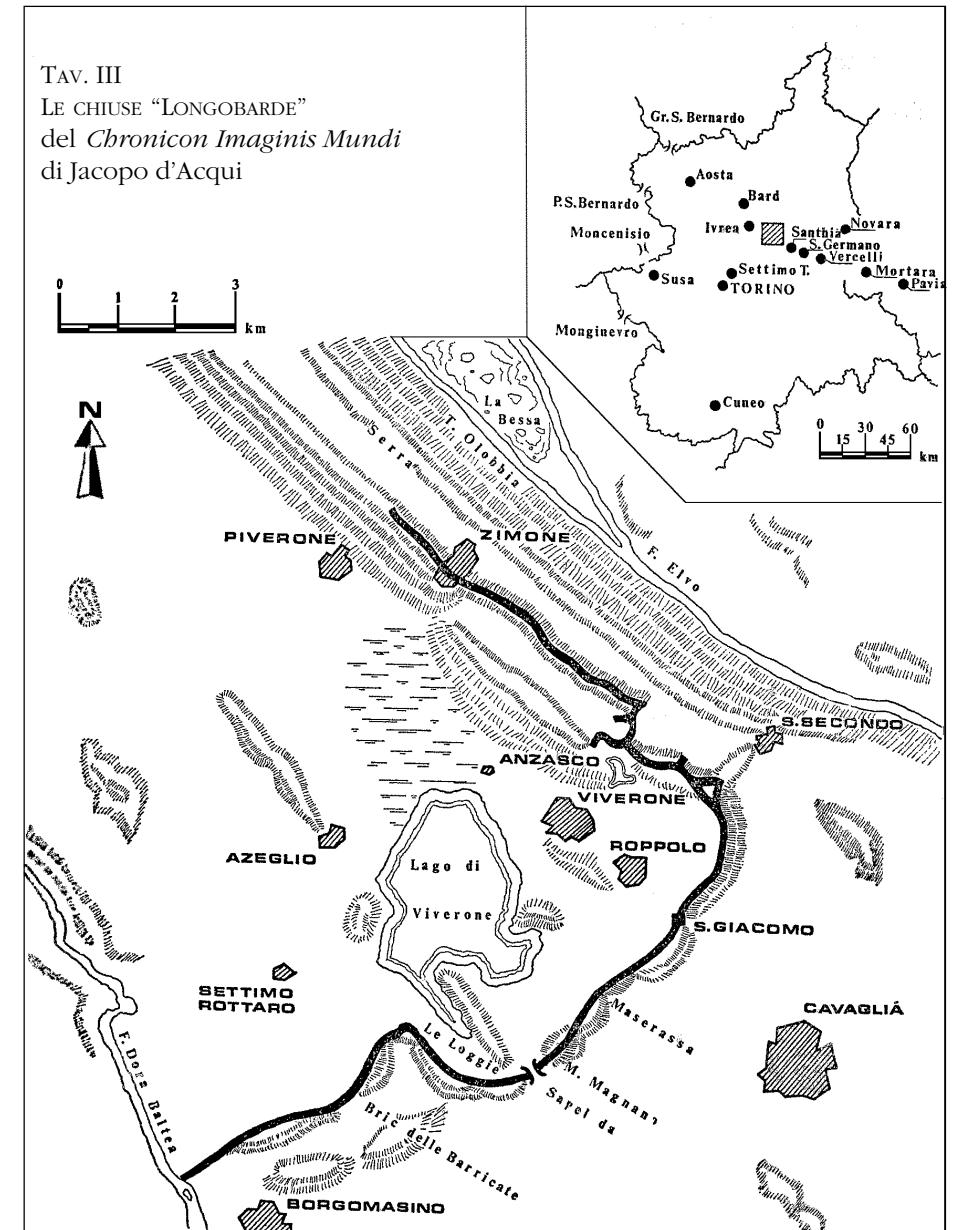
Il Paroletti, in una nota del *Viaggio romantico-pittorico*, ricorda, senza però giudicarle, le informazioni ricevute da due eruditi locali secondo cui la regione detta «Logge» deriverebbe il proprio nome «dagli alloggiamenti presi quivi dal re longobardo Desiderio» che, stando a «quanto si raccoglie da vecchia cronaca», aveva muniti di fossati e trincee i colli tra il Vercellese e il Canavese per fermare Carlo Magno<sup>192</sup>.

Sarà però Rondolino, nel già citato articolo del 1904<sup>193</sup>, che porrà le basi della tradizione canavesana, tentando un riscontro tra quanto viene narrato nella cronaca e i dati toponomastici e archeologici della zona (Tav. III). Dopo un'introduzione in cui sostiene, sulla scorta di numerose fonti letterarie e documentarie, che in generale le chiuse alpine sono un apparato difensivo di età romana e che le più importanti sono quelle della valle di Susa e di Bard, l'erudito ipotizza l'esistenza di una seconda linea di chiuse. Questa, sorta per bloccare gli otto valichi dei colli attorno al lago di Viverone, non sarebbe di origine romana «poiché la zona non costituiva confine di provincia o di impero e inoltre per la estensione e natura loro (le chiuse) non avrebbero potuto essere custodite da pochi clusarii»<sup>194</sup>, ma sarebbe stata costruita dai Longobardi per opporre un secondo ed inatteso ostacolo ai Franchi, che, superate le chiuse nelle valli della Dora Riparia e Baltea, si fossero avviati alla conquista di Pavia seguendo la sinistra del Po. L'argomentazione appare piuttosto debole, poiché non si capisce per quale motivo i Longobardi potessero sorvegliare facilmente 20 chilometri di fortificazioni se già questa risultava un'impresa quasi impossibile per i Romani. Inoltre non sarebbe comprensibile che i Longobardi, stretti dalla necessità di realizzare degli apprestamenti difensivi veloci, ma efficaci, da opporre all'invasore, scegliessero un territorio così esteso e difficile da controllare per erigervi fortificazioni in muratura a secco, la cui già scarsa efficacia sarebbe risultata ulteriormente diminuita dalla loro eccessiva lunghezza, salvo munirle, in un unico punto, di un'enorme porta ferrea. A questo si aggiunga che tutta la teoria di Rondolino si fonda su un solo presupposto, cioè che i Franchi scesi per la valle d'Aosta e per la valle di Susa dovessero obbligatoriamente passare a sud del lago di Viverone

<sup>192</sup> PAROLETTI, *Viaggio romantico-pittorico* cit. (*supra*, n. 147), III, p. 61, n. 8.

<sup>193</sup> RONDOLINO, *Le chiuse* cit. (*supra*, n. 164), pp. 243-259.

<sup>194</sup> RONDOLINO, *Le chiuse* cit., p. 253.





per raggiungere Pavia. Se questa ipotesi può essere accettata per il percorso valdostano seguito da Bernardo<sup>195</sup>, non è pensabile che Carlo, valicato il Moncenisio e giunto sino a Torino, dovesse risalire ad Ivrea e di qui recarsi a Pavia passando per Vercelli. La giustificazione addotta da Rondolino a sostegno della sua tesi è che nell'VIII secolo la strada romana da Torino a Pavia, attraverso Settimo Torinese e Brandizzo, era impraticabile per le pessime condizioni e per la mancanza di ponti a Brandizzo e alla confluenza tra Stura e Po, così come malagevole doveva risultare il percorso che da Brandizzo raggiungeva Vercelli, attraverso Saluggia, poiché non esisteva un precedente tracciato romano. L'unica via praticabile sarebbe quindi stata la strada che univa Ivrea, Santhià, S. Germano, Vercelli, Mortara e Pavia; però è impossibile che questo fosse il solo percorso utilizzabile in tutto il Piemonte centro-settentrionale, tenendo soprattutto conto che, se così fosse stato, la direttrice della valle di Susa sarebbe diventata in breve tempo marginale rispetto a quella del S. Bernardo, anziché costituire il principale collegamento con le zone d'oltralpe<sup>196</sup>.

Anche per quanto riguarda i dati toponomastici riportati dal Rondolino a conferma della reale esistenza delle fortificazioni longobarde nella zona di Viverone, è opportuno segnalare alcuni errori. I toponimi «Sapel da Mur» (il termine *sapel* indica un ostacolo naturale o artificiale) e Settimo Rottaro («ad septimum lapidem», lungo la strada romana) costituirebbero una prova inconfutabile, secondo il Rondolino, dell'esistenza di una strada romana che da Vercelli, valicando uno dei colli attorno al lago di Viverone, quello detto appunto «Sapel da Mur», e passando per le «Logge», raggiungeva Ivrea. Inoltre toponimi quali «Barricate», «Fontana Murenga», «Muregna», «Marmera» e «Maserassa» indicherebbero delle opere murarie, là dove in effetti si osservano avanzi di macerie o muri a secco<sup>197</sup>.

Le obiezioni che si possono sollevare rispetto a queste interpretazioni sono numerose. In primo luogo nel medioevo si trova attestata la forma *Settimo Rovearium* e non *Rottaro*. Chiarito quindi che il toponimo esatto è Roveario, esso va fatto risalire a *robuarium* o *rubetarium*, termini entrambi indicanti un rovereto<sup>198</sup>. Inattendibile è anche la convinzione che la forma «Muregna», o «Moregna», derivi dai resti di muri antichi, poiché l'etimo va piuttosto ricercato nel gentilizio latino *Murrenius*<sup>199</sup>. Inoltre i termini «Maseretto», «Mazarei», «Maserassa», formati dalla base latina *maceria*, e «Marmoreola»,

«Marmera» non hanno nulla a che vedere con un apparato militare, bensì possono indicare costruzioni di epoca preromana<sup>200</sup>. Per quanto riguarda il termine «Barricate» esso è talmente vago che può applicarsi a qualsiasi tipo di sbarramento, forse anche di molto posteriore all'epoca longobarda. Le critiche mosse al lavoro di Rondolino vanno estese anche a studi che ne riprendono quasi integralmente le tesi, apportando ulteriori dati a sostegno della identificazione proposta dall'erudito piemontese. L'intitolazione a S. Michele della chiesa delle Logge è stata considerata una prova inoppugnabile della presenza nella zona di un luogo di culto e di un insediamento longobardo<sup>201</sup>. Anche se l'arcangelo fu effettivamente il protettore del regno longobardo, è necessario usare molta cautela nell'associare meccanicamente le testimonianze di dedizione di culto verso S. Michele ai Longobardi. Nel caso specifico poi la dipendenza della chiesa delle Logge dall'abbazia di S. Michele della Chiusa è di per sé sufficiente a spiegare la trasmissione del titolo, fenomeno frequente nei rapporti tra la casa madre e le filiazioni<sup>202</sup>.

Altrettanto poco risolutive appaiono le argomentazioni di carattere essenzialmente archeologico proposte in due recenti studi<sup>203</sup>. Gli autori, rileggendo in chiave strategica le notizie fornite da Iacopo d'Acqui, suppongono, sulla base dei resti murari, un sistema difensivo costituito da una linea continua di lunghi bastioni, completati da una palizzata lignea, intervallati da torri e poggianti su basamenti di muri a secco. È noto che la tecnica del muro a secco è stata utilizzata, soprattutto in zone ricche di pietrame, per un arco di tempo lunghissimo. Risulta dunque impossibile per chiunque stabilire se una muratura priva di malta risalga al periodo longobardo o ad anni recenti, a meno che in relazione alla tessitura muraria siano stati trovati oggetti, quali ceramica o monete che forniscano una cronologia relativa, oppure che i muri in questione siano in rapporto con altre strutture datate. Queste informazioni sono ricavabili solo da uno scavo stratigrafico o quanto meno da una prospezione di superficie, che, pur non fornendo dati precisi, può comunque avere un valore indicativo. Mancando tali conferme, l'ipotesi che i muri siano longobardi ha il medesimo valore delle teorie che negli stessi muri hanno riconosciuto i resti di fortificazioni pre-romane o di dighe contro le inondazioni<sup>204</sup>.

<sup>200</sup> G.D. SERRA, *Contributo toponomastico allo studio delle vie romane e romee nel Canavese*, in Id., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, I, Napoli 1954, p. 218, n. 188.

<sup>201</sup> GASCA QUEIRAZZA, *Storia e leggenda* cit. (*supra*, n. 175), pp. 80-81.

<sup>202</sup> Un caso analogo di trasmissione del titolo si ha per alcune dipendenze di S. Michele, poi S. Genuario di Lucedio. Cfr. P. CANSIAN, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975 (BSS, 193), p. 23 e A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord*, Cavallermaggiore 1996, pp. 34 sg., 39.

<sup>203</sup> C. RAMASCO, *Le chiuse longobarde fra Dora Baltea e Serra ed il Castelliere di Monte Orsetto*, in «L'Universo», LIII (1973), pp. 53-70, poi ripreso in C. RAMASCO, G. GIOLITTO, M. e P. SCARZELLA, *Le chiuse longobarde tra Dora Baltea e Serra*, in «Armi Antiche», XXIII (1975), pp. 3-21.

<sup>204</sup> Si vedano gli esempi di «false chiuse» riportati dal Grenier: GRENIER, *Manuel d'archéologie* cit. (*supra*, n. 10), p. 477, n. 3.

<sup>195</sup> Sulla discesa di Bernardo attraverso la valle d'Aosta cfr. *supra*, n. 121. In alternativa al percorso indicato, Bernardo avrebbe però potuto scegliere la strada che raggiungeva Chivasso e seguiva la destra del Po sino a Pavia.

<sup>196</sup> Sull'importanza della via Francigena cfr. S. ERGI, *Potere e territorio* cit. (*supra*, n. 2), p. 24.

<sup>197</sup> RONDOLINO, *Le chiuse* cit. (*supra*, n. 164), pp. 249-250.

<sup>198</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, pp. 299-300.

<sup>199</sup> A.A. SETTIA, recensione a I. VIGNONO, G. RAVERA, *Il «Liber Decimarum» della diocesi di Ivrea (1368-1370)*, in «Rivista della Storia della Chiesa in Italia», XXV (1972), p. 253.

Un'unica conclusione è dunque possibile. Se considerati singolarmente i dati toponomastici e archeologici proposti nei lavori esaminati suscitano molte riserve, prima fra tutte il fatto che fondino la loro attendibilità esclusivamente sul *Chronicon Imaginis Mundi*, e non sembrano apportare contributi definitivi al chiarimento della questione. Con questo non si vuol mettere in discussione il percorso della strada romana Ivrea-Vercelli, né si vuol negare l'esistenza, dai tempi di Iacopo d'Acqui sino ad oggi, di ruderi presso il lago di Viverone o la possibilità che un insediamento longobardo si trovasse effettivamente in quella zona indipendentemente dalle chiuse<sup>205</sup>, ma si vuol suggerire una certa cautela nel procedere a identificazioni, che rischiano di rivelarsi avventate. Indubbiamente il territorio compreso tra la Serra e la Dora Baltea poteva avere un'importanza strategica, ma solo su scala locale, limitatamente al Vercellese e al Canavese. Per questo motivo e per le sue caratteristiche geografiche il territorio esaminato ben poco si prestava all'installazione di una chiusa che, dovendo garantire il controllo dei principali valichi alpini, sorgeva solitamente nei punti di passaggio obbligato delle grandi arterie transalpine, là dove era possibile sfruttare delle valide difese naturali. È dunque verosimile che nella zona del lago di Viverone si trovassero delle difese probabilmente preromane, o comunque anteriori all'inizio del XIV secolo, che possono aver suggerito a Iacopo d'Acqui la suggestiva ricostruzione collegata ai tempi eroici e ormai mitici delle guerre tra Franchi e Longobardi<sup>206</sup>.

Ancora una volta, come nel *Chronicon Novaliciense*, ci troviamo di fronte ad un episodio letterario da cui si sviluppa una tradizione erudita, in questo caso più ristretta e di più limitata diffusione rispetto a quella valsusina, comunque sintomatica del fascino esercitato in tutti i tempi dall'impresa di Carlo Magno contro Desiderio.

### Conclusioni

L'immagine delle chiuse che si è venuta delineando nel corso dell'esame della tradizione letteraria, se non corrisponde all'effettiva realtà delle strutture e alle particolari forme che assunse la frontiera alpina, evidenzia però assai chiaramente la componente mentale che si associa all'idea di un confine fortificato. La muraglia cinese, i valli di Adriano e di Severo sono i riferimenti mentali che entrano in gioco quando si pensa alle chiuse<sup>207</sup>. Esse appaiono

<sup>205</sup> Su alcuni dei ritrovamenti effettuati nella zona cfr. O. VON HESSEN, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Piemonte*, in «Studi Medievali», s. III, 15 (1974), pp. 497-506; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Tomba longobarda da Borgo d'Ale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», I (1982), pp. 101-123.

<sup>206</sup> Del resto Iacopo d'Acqui «prend plaisir à recueillir des légendes locales, ou devenue locales, attachées à quelque ruine». L'osservazione è di AEBISCHER, *Études sur Otinel* cit (*supra*, n. 181), p. 164.

<sup>207</sup> Ad essi più o meno apertamente fanno riferimento gli autori citati alla n. 148. Cfr. anche

sempre strettamente connesse all'idea di un imponente confine militare che separa non solo popoli diversi, ma anche civiltà diverse, e in questo senso ben si spiega l'associazione al *limes* romano o alla muraglia cinese, simboli per eccellenza di tale concezione. È questa una forma di percezione che si perpetua nel tempo. A partire infatti dal motivo leggendario del ciclopico muro con cui Alessandro Magno avrebbe circondato i popoli di Gog e Magog<sup>208</sup>, per giungere all'altissimo vallo che separava gli Ungari dal consorzio umano – da Liutprando di Cremona indicato significativamente come *clusae*<sup>209</sup> –, numerosi sono gli esempi iconografici e letterari da cui emerge un'identica concezione di confine militare inteso come barriera invalicabile. Il meccanismo della rappresentazione mentale può essere individuato anche attraverso l'evoluzione dei termini *claustra*, *clausura* e *clusa*<sup>210</sup>. I vocaboli, applicati al territorio, esprimono l'idea di una strettoia, di un ostacolo, ma non necessariamente designano una barriera fortificata. Sintomatica è la definizione «claustra montium» usata da Tacito<sup>211</sup>, che si riferisce a una caratteristica geografica (l'improvviso restringimento di una valle alpina) e non certo a fortificazioni non ancora esistenti. Solo con l'effettiva creazione di un sistema fortificato alpino, che sfrutta ampiamente le difese naturali offerte dalle strettoie delle valli, il termine *clausura* o *clusa* viene ad indicare l'elemento difensivo più che la peculiarità del terreno. Nel tempo, poi, ad una continuità di «significante» non corrisponde più la continuità di «significato».

Infatti Iacopo d'Acqui definisce *clausura* una fortificazione che si trova in una zona collinare molto ampia e non in una strettoia alpina. Si perde quindi il riferimento originale ad una precisa situazione geografica, che può essere sfruttata anche a fini difensivi, e il termine viene sentito come caratterizzante di una struttura che ha requisiti simili a quelli di un vallo<sup>212</sup>. Tale rappresentazione mentale si lega indubbiamente all'impatto psicologico che esercita l'idea dell'«invasione». Di questa viene colto essenzialmente l'aspetto di frattura traumatica e irreversibile, concretizzato visivamente nell'immagine dell'imponente muraglia, estrema difesa contro il nemico, che viene superata dall'esercito invasore.

Mito e realtà storica convergono dunque a rendere le chiuse un aspetto di grande interesse per la storia dell'area alpina, che come tale richiederebbe di essere ulteriormente indagato, attraverso un'auspicabile ricerca interdisciplinare.

*supra*, n. 161 e il testo relativo.

<sup>208</sup> Cfr. *supra*, n. 190.

<sup>209</sup> «Ungariorum gens (...) separata a nobis erat interpositionibus, quas clusas nominat vulgus», LIUDPRANDI *Antapodosis* cit. (*supra*, n. 31), I, 5, I, 13, pp. 7, 15. Su questo vallo cfr. anche WIDUKINDI MONACHI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, I, 19, a cura di P. Hirsch, Hannover 1935 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*), p. 29.

<sup>210</sup> Sul significato di questi termini cfr. *supra*, n. 4.

<sup>211</sup> CORNELIUS TACITUS, *Historiae*, III, 2, a cura di E. Koestermann, Leipzig 1961 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum teubneriana*), p. 111.

<sup>212</sup> Cfr. *supra*, n. 166 e testo relativo.